

Ilva, la soluzione c'è. Si chiama requisizione. E la Costituzione la prevede

Dino Greco

Presidi e cortei in tutti e sette gli stabilimenti del gruppo Riva Acciaio. Riparte con forza la mobilitazione dei lavoratori dopo la chiusura degli impianti, decisa dal vertice dell'azienda siderurgica. Una decisione motivata dalla famiglia Riva con il sequestro da 916 milioni di euro effettuato nei giorni scorsi dalla Guardia di Finanza di Taranto, nella vicenda Ilva. E che ha provocato la sospensione di circa 1400 addetti. I presidi di fronte alle aziende "si trasformeranno in cortei in tutte le città interessate a partire dalle 9.30 di oggi". I lavoratori di tutti i siti industriali del gruppo sono mobilitati: da Verona a Caronno Pertusella (Varese), da Lesegno (Cuneo), a Malegno, Sello, Cerveno (Brescia) e ad Annone Brianza (Lecco). A Verona, dove è localizzata l'azienda più grande del gruppo, 500 persone stanno sfilando per le vie della città al grido "Commissario, commissario". I manifestanti si sono diretti al municipio per incontrare il sindaco Flavio Tosi. Un appello al governo arriva anche da Fulvio Conti, vicepresidente di Confindustria. L'associazione degli industriali chiede al governo di fare tutto il possibile per "preservare l'industria siderurgica, l'industria dell'acciaio in Italia". L'acciaio, sottolinea Conti, "è un'industria di base, essenziale e fondamentale per l'economia nazionale. L'Italia è il secondo produttore di acciaio in Europa, non possiamo perdere anche questo primato, abbiamo bisogno di mantenere questa grande risorsa industriale". Parole condivisibili, ovviamente, ma del tutto prive di indicazioni concrete circa il modo con cui superare l'impasse. Tra le ipotesi su cui starebbe lavorando l'esecutivo, con irresponsabile ritardo, fra una smentita e un ripensamento, oltre alla cassa integrazione per i dipendenti, ci sarebbe anche quella del commissariamento, misura che consentirebbe il ripristino delle attività produttive senza ricorrere alla cassa integrazione. Cosa per altro del tutto possibile, come ha dimostrato lo stesso tribunale di Taranto smontando la vergognosa strumentalizzazione del management di Riva che ha motivato la chiusura degli impianti con il sequestro dei beni aziendali. E' questa, secondo Maurizio Landini, la scelta da compiere immediatamente: "Serve che il governo sia in grado, in prima persona, di consentire la prosecuzione dell'attività. I Riva non sono in grado di dare un futuro - ha detto il segretario della Fiom - per cui nell'immediato serve il commissariamento, ma in prospettiva si può ragionare su un intervento diretto, anche transitorio, dello Stato, per favorire un nuovo assetto proprietario dell'Ilva". Il segretario della Fiom allude alla requisizione del grande impianto siderurgico, ipotesi subito scartata da Zanonato con una motivazione francamente risibile, quella in base alla quale l'esproprio dei Riva comporterebbe un indennizzo economico insostenibile degli attuali proprietari. Ora, è vero che la Costituzione prevede che ciò avvenga quando lo Stato ricorra ad una simile decisione, ma è non meno vero che i danni umani e ambientali di cui i Riva si sono resi responsabili dovrebbero comportare - essi sì - un cospicuo risarcimento della collettività. E il saldo non sarebbe certo a svantaggio dei lavoratori, dei cittadini di Taranto e del Paese. La verità è che il ministro, il governo di cui fa parte, lo stesso Pd, non possono oltrepassare le Colonne d'Ercole ideologiche, il recinto culturale che rende blasfema qualsiasi ipotesi di intervento della politica nei rapporti di proprietà. Anche quando l'interesse sociale ("La libertà, la sicurezza, la dignità umana") sia così apertamente calpestato. Oggi il ministro dello Sviluppo Economico Flavio Zanonato incontra il presidente dell'Ilva, Ferrante. Fatica sprecata.

Inchiesta Tav-Firenze, ai domiciliari ex governatrice Umbria - Giorgio Aurizi

Maria Rita Lorenzetti, ex presidente della Regione Umbria e attuale presidente di Italferr, società del gruppo Ferrovie dello Stato che opera nel settore dell'ingegneria dei trasporti ferroviari e dell'Alta Velocità, è stata sottoposta questa mattina agli arresti domiciliari nell'ambito dell'inchiesta sui lavori per il nuovo tratto di Firenze della Tav. L'ex governatrice si trova ora nella sua casa di Foligno in regime di custodia cautelare. L'esponente Pd era già stata raggiunta da un avviso di garanzia in veste di presidente di Italferr. Dal 17 gennaio 2013 era indagata, insieme ad altre 30 persone per i reati, ipotizzati dalla Procura del capoluogo toscano, di corruzione e traffico di rifiuti, associazione a delinquere e abuso d'ufficio. Per lei viene ipotizzato il rischio di reiterazione del reato e non di inquinamento probatorio come si era appreso in un primo momento. Lorenzetti, finora, si è sempre dichiarata estranea a qualsiasi ipotesi di reato. Dagli atti dell'inchiesta emerge il sospetto che Maria Rita Lorenzetti, in qualità di presidente di Italferr, potrebbe aver messo "le proprie conoscenze personali, i propri contatti politici e una vasta rete di contatti" a disposizione di alcune ditte coinvolte nell'appalto del sottoattraversamento fiorentino della Tav "conseguendo altresì incarichi professionali nella ricostruzione del terremoto in Emilia in favore del di lei coniuge". Sul tavolo dei magistrati di Firenze - che coordinano un'inchiesta partita dalle indagini avviate inizialmente solo dal Corpo forestale dello Stato - ci sarebbe un rapporto investigativo di oltre 400 pagine. All'illecito smaltimento dei rifiuti - secondo quanto sospettano gli inquirenti - avrebbero partecipato in concorso alcuni dirigenti di società appaltanti, tecnici di Italferr, componenti e funzionari della commissione di via del ministero dell'Ambiente, dell'autorità di vigilanza delle opere pubbliche e dirigenti dell'unità di missione del ministero delle Infrastrutture. Gli altri arresti disposti dalla magistratura riguardano Gualtiero Bellomo, geologo della Commissione VIA, Furio Saraceno presidente cda Nodavia, Valerio Lombardi di Italferr, Alessandro Coletta ex componente autorità di vigilanza, Aristodemo Busillo della società Seli. Ci sono inoltre cinque interdizioni per due mesi dal lavoro per: Alfio Lombardi di Coopsette, Maurizio Brioni di Coopsette, Marco Bonistalli di Coopsette, Remo Grandori della Seli, Renato Casale di Italferr. Nell'inchiesta compaiono come indagate complessivamente sette società. Lorenzetti è stata governatrice della Regione Umbria per due mandati consecutivi nelle liste prima Pds e poi Pd. Era stata nominata presidente dell'Italferr il 5 agosto del 2010.

L'appello di Francia-Usa-Gb fa arrabbiare Mosca. L'Onu: «Ad Al Ghouta usato il sarin» - Romina Velchi

Francia, Stati Uniti e Gran Bretagna vogliono una risoluzione Onu «forte e vincolante» sulla consegna delle armi chimiche siriane, che preveda «conseguenze serie» se non verranno rispettati gli accordi di Ginevra. Questa la posizione emersa nel corso dell'incontro all'Eliseo tra il presidente francese Francois Hollande, il suo ministro degli Esteri Laurent Fabius, il segretario di Stato Usa, John Kerry, e il ministro degli Esteri britannico, William Hague. Insomma, un summit dei paesi in prima fila tra quelli che vogliono bombardare la Siria e che però si sono dovuti fermare di fronte al "muro diplomatico" eretto dalla Russia. Non per nulla Fabius ha aggiunto che si è anche concordato di dare maggiori aiuti all'opposizione, i cui rappresentanti si incontreranno con le potenze occidentali la prossima settimana a New York. Che è un modo per boicottare la riuscita della trattativa, visto che Damasco, tra le altre cose, ha chiesto esplicitamente che si fermi la corsa ad armare i ribelli da parte delle nazioni straniere. Anche per questo è molto dura la replica di Mosca. Secondo il ministro degli esteri russo Lavrov (che evidentemente teme che qualcuno giochi sporco) qualsiasi appello per una rapida risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu in base al capitolo sette (che prevede anche l'uso della forza, ndr) dimostra una carenza di comprensione dell'accordo russo-americano sulle armi chimiche in Siria e rappresenta una «realtà distorta». Una risoluzione Onu che minaccia l'uso della forza militare, sostiene Lavrov, potrebbe far fallire il processo di pace. Quanto al segretario di Stato americano, «con John Kerry - ha detto Lavrov - siamo chiaramente d'accordo su come agire e dobbiamo agire sulla base del diritto internazionale» (come dire: non si inventi cose nuove). Inoltre, per il capo della diplomazia russa «forse è arrivato il tempo di costringere l'opposizione siriana a prendere parte alla conferenza» di pace: vorrebbe dire costringere anche i ribelli a piegarsi ad un compromesso (cosa che finora si sono sempre rifiutati di fare). Ma poi chi sono questi ribelli? Secondo uno studio di IHS Jane's pubblicato sul Daily Telegraph, sono circa 100mila gli uomini impegnati a combattere il regime di Bashar al-Assad in Siria, divisi in oltre mille bande. La metà di loro sono estremisti islamici. In particolare, circa 10mila sono jihadisti, anche stranieri, che combattono in fazioni legate alla rete di al-Qaeda. Poi ci sono dai 30 ai 35mila radicali islamici che sono concentrati esclusivamente sulla guerra in Siria. Ci sono anche almeno 30mila moderati che appartengono a gruppi di stampo islamico, mentre solo un'esigua minoranza di ribelli è legata a movimenti laici o puramente nazionalisti. Meno di un terzo, prosegue lo studio, sono «accettabili» per la Gran Bretagna, mentre per gli Usa il livello è anche più basso (come dire che stanno aiutando quelli che poi gli metteranno le bombe in casa). «La ribellione è ora dominata da gruppi che hanno almeno una visione islamica del conflitto. Non è attendibile l'idea che l'opposizione sia guidata soprattutto da gruppi laici», ha detto l'autore dell'analisi Charles Lister. Lo studio si basa su elementi di intelligence e interviste con attivisti e militanti. Tra i gruppi più dominanti tra gli estremisti ci sono il Fronte al-Nusra e lo Stato islamico dell'Iraq e del Levante, entrambi legati ad al-Qaeda. «Considerato che una larga porzione dell'opposizione è islamica, il timore è che se l'Occidente non gioca bene le sue carte i moderati islamici vadano verso gli estremisti». Non basta. Negli ultimi mesi, poi, nel nord della Siria si è assistito a un avanzamento dello Stato islamico iracheno a danno del più moderato Esercito libero siriano, il cui obiettivo è quello di rovesciare il regime di Bashar al-Assad. I jihadisti, invece, vogliono trasformare la Siria in un «califfato» islamico. Al-Qaeda ha ucciso numerosi comandanti dell'Esercito libero siriano nella provincia di Latakia nelle ultime settimane come strategia per la conquista completa del territorio. Oltre a essere meglio armati e con una linea di battaglia più dura, lo Stato islamico dell'Iraq e del Levante e il Fronte al-Nusra hanno preso il controllo delle principali fonti di reddito nel nord, tra cui petrolio, gas e grano. L'obiettivo è quello di «conquistare cuori e mente» della popolazione, dando loro cibo come non fanno gli altri gruppi ribelli. Lo Stato islamico dell'Iraq e del Levante ha anche iniziato un programma di «indottrinamento» dei civili nelle zone controllate dai ribelli, cercando di educare i sunniti moderati a un'interpretazione più radicale dell'Islam. Con lo stesso scopo controllano le scuole ad Aleppo. Da notare che in Siria, secondo un rapporto dell'Unicef, dopo tre anni di conflitto quasi 4.000 scuole - circa una su cinque - sono danneggiate, distrutte o utilizzate come riparo per le famiglie sfollate. Nell'ultimo anno scolastico, quasi due milioni di bambini siriani tra i 6-15 anni hanno abbandonato la scuola a causa degli spostamenti e delle violenze. Proprio oggi il presidente della Commissione d'inchiesta sul conflitto siriano, il brasiliano Paulo Sergio Pinheiro, presentando un aggiornamento orale al suo ultimo rapporto dinanzi al Consiglio Onu per i diritti umani, riunito in sessione, denuncia un'impennata di crimini e abusi commessi anche da gruppi armati anti-governativi negli ultimi tempi in Siria, parallelamente al crescente afflusso di combattenti stranieri jihadisti, soprattutto nel nord del Paese. Intere brigate sono ora composte da «combattenti estremisti» che hanno attraversato i confini della Siria dall'estero, ha sottolineato Pinheiro. Quanto ai crimini dei lealisti, il presidente della Commissione d'inchiesta ha quindi ricordato che in Siria i civili devono affrontare quotidianamente «bombardamenti indiscriminati da parte delle forze governative». Inoltre, Pinheiro ha reso noto che la commissione d'inchiesta Onu sulla Siria sulla violazione dei diritti umani (che non c'entra nulla con gli ispettori che indagano sulle armi chimiche e che è stata formata diversi mesi fa nell'indifferenza generale) sta accertando l'uso di armi chimiche in 14 casi a partire dal settembre 2011 (6 mesi dopo l'inizio del conflitto), ma non è ancora in grado di stabilire di chi sia la responsabilità. **Il rapporto Onu.** In attesa della presentazione ufficiale da parte del segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, arrivano le prime indiscrezioni. «I campioni raccolti forniscono prove chiare e convincenti che sono stati utilizzati razzi contenenti gas sarin» in Siria. Almeno questo è quanto si evince da stralci del rapporto degli ispettori Onu ricavati dalla foto ufficiale tra il segretario generale Ban Ki-moon e Ake Sellstrom. Gli stralci sono stati ottenuti ingrandendo la prima pagina del rapporto nel momento della materiale consegna dello stesso dal capo del team di esperti al segretario generale dell'Onu. «Sulla base degli elementi acquisiti nell'ambito della nostra inchiesta sull'incidente di Al Ghouta - si legge sugli stralci del dossier - la conclusione è che armi chimiche sono state utilizzate nel conflitto in corso nella Repubblica araba siriana». Il rapporto è ora sul tavolo del Consiglio di sicurezza che si riunirà alle 11,15 ora di New York (le 17,15 in Italia). La riunione dei Quindici sarà seguita da una conferenza stampa di Ban e Sellstrom. Resta sempre il problema, non da poco e che nemmeno questo rapporto è in grado di risolvere, di dimostrare chi abbia usato i gas. **Damasco invita Del Ponte.** Carla del Ponte, membro della Commissione d'inchiesta dell'Onu per la Siria, ha ricevuto un invito del regime siriano a visitare Damasco. Lo ha reso noto il presidente della Commissione, Paulo Pinheiro, spiegando che l'invito è

"personale" ma che il suo organismo porrà come condizione che la visita sia ufficiale e vi partecipino anche lui e il resto della Commissione. La Del Ponte ha spiegato che presume di aver ricevuto l'invito perché a maggio aveva dichiarato che vi erano sospetti di un uso delle armi chimiche da parte dei ribelli (fu elaborato un vero e proprio rapporto, rimasto del tutto ignorato). L'ex magistrato svizzero ha spiegato di aver incontrato nei giorni scorsi l'ambasciatore siriano presso le agenzie dell'Onu di Ginevra a cui ha detto che se le forze governative non hanno usato le armi chimiche «questo è il momento di invitare la Commissione perché indaghi, avendo la giurisdizione in questo campo».

Turchia, nuova notte di proteste e scontri nelle città

Le proteste contro il governo islamico conservatore non si placano. La polizia antisommossa è intervenuta nuovamente stanotte sui manifestanti con lacrimogeni e idranti in alcune città turche. Nel quartiere di Kadikoy a Istanbul, assurto a nuovo cuore delle manifestazioni, centinaia di manifestanti hanno eretto barricate alle quali hanno poi dato fuoco, secondo l'emittente Ntv. Ieri in serata alcune migliaia di persone si erano date appuntamento a Kadikoy per assistere a dei concerti all'aria aperta, come ha riferito l'agenzia Dogan. La polizia, sempre secondo la Dogan, ha fermato una decina di persone tra le quali un giornalista della rete tv d'opposizione IMC. Scontri asi sono registrati anche ad Ankara, nel quartiere di Tuzluca, dove la polizia ha usato idranti e lacrimogeni e ad Antakya, nel sud del paese, dove la morte di un manifestante, Ahmet Atakan, accaduta lunedì scorso negli scontri con gli agenti ha riacceso la protesta in tutto il paese. Secondo la famiglia, il ragazzo di 22 anni è stato ucciso da una bomboletta di lacrimogeno lanciata dalla polizia che lo ha colpito in testa, secondo il ministero degli Interni è caduto da un tetto mentre lanciava sassi sugli agenti. Atakan è la sesta vittima degli scontri tra polizia e manifestanti da giugno, quando a Istanbul è nato il movimento contro il governo di Recep Tayyip Erdogan, accusato di deriva autoritaria. Gli arrestati in questi mesi di proteste sono oltre 1700 ma le notizie ufficiali tendono a nascondere i dati reali anche sulle vittime che ufficialmente sono 6. La Turchia è forse il paese più aperto e laico di tutto l'Islam, e buona parte della sua popolazione, specie quella di centri urbani più sviluppati, non tollera il tentativo di ritorno al medioevo, dato per esempio da alcune leggi che vietano la distribuzione di alcolici dopo le 22 a 200 mt dalle moschee e scuole (per intenderci, praticamente in tutti i centri città visto il numero di moschee e scuole presenti) oppure il divieto di baciarsi in pubblico. Le proteste e gli scontri in Turchia sono il segno del malcontento giovanile e urbano verso una politica ambivalente ossia da un lato "moderna" che favorisce un capitalismo cieco e globalizzato dall'altro "retrograda" che punta a far diventare la Turchia un paese islamico. La vicenda del parco di Istanbul è diventata il casus belli per dar voce alla giusta insofferenza di chi teme che i diritti civili vengano calpestati all'interno di un paese non più laico, ma religioso. Le due anime della Turchia (laica, urbana, occidentale da un lato, religiosa, conservatrice e agricola dall'altro) stanno nuovamente venendo ai ferri corti. Partendo da motivazioni personali Erdogan guarda agli strati della popolazione più conservatori (che sono più numerosi), cercando di limare il potere finora indiscusso dell'esercito (difensore della laicità) suo nemico interno e cercando di dare al paese il ruolo di guida all'interno del mondo arabo (anche se turchi e curdi non sono arabi) e musulmano.

Voto in Baviera, risultato schiacciante per la Csu. Governerà il Land da sola

Tonino Bucci

La Baviera fa storia a sé, ma le elezioni regionali di oggi rappresentano pur sempre un test importante in vista delle elezioni per il Bundestag che si terranno tra una settimana. I risultati assegnano una vittoria schiacciante per la Csu, il partito fratello della Cdu di Angela Merkel che in Baviera ha sempre avuto la meglio. Le prime stime danno la formazione di Horst Seehofer, confermato nel ruolo di governatore del Land, quasi al 49 per cento, una maggioranza talmente ampia da consentire di governare in solitudine, senza bisogno di stringere alleanze con altre forze politiche. Dietro, staccata di molto - ma non è una sorpresa in terra bavarese - la Spd con il 20,8 per cento, che pure guadagna qualche punto rispetto alle precedenti consultazioni. Quali indicazioni si possono trarre per le elezioni di domenica prossima? Il risultato della Baviera dovrebbe far sorridere Angela Merkel. L'affermazione della Csu - che ha il suo raggio d'azione soprattutto in questo Land - potrebbe avere un effetto traino per tutta la Cdu anche a livello nazionale. Eppure non è così semplice. Non solo perché il successo personale di Seehofer catapultava la sorella Csu al ruolo di concorrente. Il timore degli strateghi della Cdu è che la sensazione di avere la vittoria già in tasca, rafforzata dopo il risultato in Baviera, possa indurre i propri elettori a disertare le urne. Uno dei principali assilli di Angela Merkel in quest'ultimo scorcio di campagna, infatti, è proprio la ricerca di argomenti che possano mobilitare l'elettorato della Cdu che rischia di adagiarsi e snobbare l'appuntamento del voto. Per dare la scossa ai suoi la Cancelliera ha persino rispolverato il rischio di ritrovarsi, il giorno dopo le elezioni, con una coalizione di governo tutta sbilanciata a sinistra composta da Spd, Verdi e Linke. Tecnicamente i numeri ci sarebbero per un'alleanza rosso-rosso-verde, ma mancano le condizioni politiche. La Spd non ne vuole sapere di governare assieme alla Linke. L'allarme lanciato dalla Merkel ai propri elettori, quindi, riguarda a un governo di sinistra "estrema" è solo strumentale a mobilitare il proprio campo. Ma quel che nel voto bavarese ancor più preoccupa la Cancelliera, è il deludente risultato incassato dai liberali della Fdp, che a livello nazionale sono suoi alleati nella coalizione di governo. La Fdp, infatti, è rimasta in Baviera al di sotto della soglia di sbarramento del 5% per l'ingresso nel parlamento regionale, fermandosi al 3. Stando ai sondaggi, il raggiungimento del cinque per cento sarebbe incerto anche alle elezioni per il Bundestag. Lo stato di debolezza della Fdp - questo è il timore della Merkel - potrebbe indurre una parte degli elettori della Cdu ad assegnare il voto sulla seconda scheda (che nel sistema elettorale tedesco va alla lista di partito con criterio proporzionale) ai liberali, sottraendoli così al proprio partito. Sull'altro versante, il voto in Baviera non mostra nessun accenno di vento in poppa per i socialdemocratici di Steinbrück - anche lui le sta provando tutte in questo ultimo scorcio di campagna elettorale, compreso farsi ritrarre sulla copertina di una rivista col dito medio alzato. La Spd guadagna qualcosa, si piazza al 20,6 %, ma è sempre lì e, del resto, in Baviera non è mai andata oltre questi risultati. Non le è riuscito neppure di evitare che la Csu avesse i numeri per governare da sola. Completano il quadro i Liberi Elettori (Freie Wähler), una

formazione a base regionalistica e vagamente populista, che conquista l'8,7. Appaiati con la stessa percentuale, i Verdi. A sinistra va male. E in Baviera non può essere diversamente. La Linke - che nei sondaggi nazionali viaggia intorno al dieci per cento - qui si ferma al 2,2.

Fatto Quotidiano – 16.9.13

Il nuovo ordine mondiale... che non ti aspetti - Enrico Verga

Il 14 settembre 2013 probabilmente verrà ricordato, dagli storici, come l'inizio di un nuovo equilibrio. Nessuno ha sganciato una bomba atomica, nessun nuovo presidente è stato eletto, ma il mondo è cambiato. L'accordo sulle armi chimiche raggiunto dal ministro degli esteri Sergei Lavrov e il segretario di stato Kerry a Ginevra non sancisce solo l'auspicabile "raffreddamento" del conflitto siriano ma apre una nuova pagina della storia mondiale. Facciamo prima di tutto un breve riassunto. L'accordo rende tristi (e perdenti) Turchia, Qatar e Arabia Saudita in Medio Oriente. In Europa la Francia era pronta a schierarsi. L'accordo rende molto felici (perché vincenti) le nazioni appartenenti alla Shanghai Cooperation Organization (Russia, Kazakistan, Armenia etc. e tra gli stati osservatori non dimentichiamo l'Iran) e gli stati dei BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa). Vale la pena riportare le parole di Lavrov alla Rossiya 24 TV: "Oggi vorrei ringraziare le nazioni dei BRICS e le nazioni del Shanghai Cooperation Organization, e molte altre nazioni per il loro supporto nel definire il problema delle armi chimiche in Siria con un approccio pacifico. Spero che la nostra riunione di oggi ci permetterà di lavorare su questo tema senza sprecare le aspettative riposte da tutti. In conclusione ritengo che la risoluzione del problema delle armi chimiche in Siria sia un grande passo per creare un'area libera dalle armi di distruzione di massa in Medio Oriente". Gli Americani escono da questo confronto dialettico con un sospiro di sollievo: dando per possibile che le armi chimiche non siano state usate dal governo di Assad ma da gruppi di ribelli non identificati (cosa ribadita anche da Putin nella sua famosa lettera dell'11 settembre al New York Times), il presidente Obama esce vincente dal dialogo potendo mostrare ai suoi cittadini (che non erano particolarmente entusiasti di una partecipazione militare Usa in Siria) di aver sistemato la cosa senza sparare un colpo. Ora cosa succederà? Be' alcuni elementi del Risiko medio orientale hanno assunto un ruolo definito sulla mappa. La Russia ha sostanzialmente vinto in Medio Oriente, affermando il suo ruolo di grande pacificatore. La nuova giunta militare in Egitto (pro Russia) ha vinto, l'Iran ha vinto avendo supportato il governo di Assad e cominciando ad affermarsi come potenza regionale (sotto gli auspici della Russia, dello SCO e dei BRICS), l'India e la Cina hanno ottenuto eguali risultati nel loro supporto. In Turchia il partito di Giustizia e Sviluppo è dispiaciuto per l'esito in Siria ma una buona parte della popolazione turca sembra non essere supportiva di un intervento militare. E' vitale ricordare inoltre che la Siria ha permesso di rendere visibile il cauto e attento sviluppo strategico Russo in Medio Oriente che, a mio avviso, ha come fulcro di rotazione la Persia. La repubblica Iraniana ha un brillante ministro del petrolio che vuole rilanciare gli investimenti nella nazione da parte di aziende straniere (di certo non occidentali a causa delle sanzioni comminate da Usa e Europa). Tra i progetti rilevanti Iran Russia ricordiamo una pipeline di Gas che, partendo dal giacimento South Pars in Iran attraverserà l'Iraq, la Siria giungendo in Libano. Il progetto dovrebbe essere ultimato nel 2016 e di fatto potrebbe minare seriamente le ambizioni del Qatar. Il piccolo emirato, estremamente attivo nel settore del gas, della finanza e delle televisioni (Al Jazeera) aveva proposto nel 2009 al presidente Siriano Assad una pipeline che avrebbe portato il gas Qatarota fin in Turchia. Il progetto venne rifiutato e Assad decise di firmare con Russia e Iran. Il progetto della pipeline iraniana sarà la più grande del medio oriente: 3480 miglia, una volta attiva potrebbe colpire gli interessi di Turchia, povera di gas, e Qatar, ricco di gas. A questo scenario energetico già delicato si aggiunge anche la questione nucleare. La Russia ha interesse a creare un secondo reattore a Busher, il più rilevante sito nucleare per uso civile della Persia. Il sito, voluto fortemente dai precedenti governi persiani per diversificare la produzione energetica, ha una posizione strategica, in prossimità del porto di Kharg, il maggiore hub per l'esportazione marittima (verso prima di tutto Cina e India) del greggio in uscita dalla Persia. La stabilizzazione della centrale e la creazione di un secondo reattore potrebbe confermare la presenza russa nello scenario persiano. Scorrendo verso il basso questo blog troverete una mappa semplificata che rende l'idea del nuovo scacchiere medio orientale. Ora che la Russia ha riaffermato il suo ruolo, sia come singola nazione, sia come parte di 2 gruppi di rilievo (lo SCO e i BRICS) l'intero scenario mondiale muta completamente. Un giorno gli storici guarderanno a questi giorni al pari di come si guardò la crisi di Cuba che permise agli Americani di affermare la loro superiorità diplomatica sull'Unione sovietica. Non si tratta di tornare ad una nuova guerra fredda ma in questi giorni è nato un nuovo ordine mondiale, forse non quello che molti di voi si aspettavano.

Rapporto Onu: "Prove uso gas sarin su larga scala contro i civili"

"I campioni ambientali, chimici e medici raccolti forniscono prove chiare e convincenti che sono stati utilizzati razzi contenenti gas sarin" in Siria il 21 agosto: è quanto emerge secondo alcune fonti da stralci del rapporto degli ispettori Onu sull'uso di armi chimiche. Gli stralci sono stati ottenuti ingrandendo la prima pagina del rapporto nel momento della sua consegna dal capo del team di esperti, Ake Sellstrom, al segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon. "Sulla base degli elementi acquisiti nell'ambito della nostra inchiesta sull'incidente di Al Ghouta la conclusione è che armi chimiche sono state utilizzate nel conflitto in corso nella Repubblica araba siriana contro i civili tra cui bambini, su scala relativamente vasta". Il rapporto degli ispettori Onu mostra "segni di colpevolezza" tra cui la traiettoria dei missili, anticipa la Cnn. Alcune fonti nel Palazzo di Vetro hanno comunicato all'emittente americana che nel rapporto si parla dell'uso di 350 litri di sarin lanciati con missili terra-terra nell'attacco del 21 agosto. Il rapporto è ora sul tavolo del Consiglio di sicurezza che si riunirà alle 17,15 ora italiana. La riunione dei quindici membri del Consiglio sarà seguita da una conferenza stampa del segretario generale e Sellstrom. Più tardi il documento sarà presentato anche ai 193 membri dell'Assemblea generale. Venerdì Ban Ki-moon aveva dichiarato di ritenere che ci sarebbero state prove schiaccianti dell'uso di armi chimiche nell'attacco che vicino a Damasco ha ucciso centinaia di persone. Anche la

Commissione d'inchiesta Onu sulle violazioni dei diritti umani in Siria sta indagando sulla responsabilità di 14 sospetti attacchi con armi chimiche. Lo ha dichiarato il presidente della commissione, Paulo Sergio Pinheiro. L'indagine della commissione non ha ancora determinato esattamente quali materiali siano stati usati, ma sta attendendo i risultati dell'indagine degli ispettori Onu sulle armi chimiche. La "grande maggioranza" dei feriti nella guerra civile è tuttavia stata causata da armi convenzionali come armi da fuoco e mortai, sostiene Pinheiro. Nel frattempo la stampa turca afferma che al confine tra la Siria e la Turchia è precipitato un elicottero militare siriano che è esploso in volo. Secondo Zaman online, l'elicottero è stato abbattuto dai ribelli ed è caduto a circa 400 metri dal confine. Stando a Hurriyet, i due piloti si sono lanciati in paracadute, ma sono stati uccisi a terra. In attesa del rapporto Onu, gli Usa non abbassano la guardia nei confronti della Siria. "Non tollereremo misure dilatorie" da parte del regime di Bashar al Assad, ha fatto sapere il segretario di Stato americano John Kerry, dopo avere incontrato a Parigi il presidente François Hollande e i ministri degli Esteri di Francia e Gran Bretagna, Laurent Fabius e William Hague. Il capo della diplomazia Usa ribadisce che l'intervento armato è una possibilità che gli Stati Uniti non hanno ancora escluso del tutto. Nel caso in cui Damasco "verrà meno ai suoi doveri, ci saranno delle conseguenze. Se la diplomazia dovesse fallire, l'opzione militare è sempre sul tavolo". Kerry ha usato parole dure nei confronti del presidente siriano Assad, che agli occhi di Washington avrebbe "perso ogni legittimità". Dall'incontro è emersa una linea comune nei confronti della crisi siriana: è stata definita "essenziale" l'approvazione di una risoluzione Onu "forte e vincolante". Non solo. I capi delle diplomazie dei tre Paesi alleati hanno auspicato "un calendario preciso" per il controllo e lo smantellamento dell'arsenale chimico del regime siriano. Il ministro francese si è mostrato più cauto del collega americano. "In Siria la soluzione è politica, non militare", ha detto Laurent Fabius, che però poi ha precisato: "Ci saranno conseguenze serie se la risoluzione Onu sulla Siria non sarà applicata". Domenica Hollande aveva accelerato sui tempi di una delibera delle Nazioni Unite: "Una risoluzione all'Onu potrebbe essere votata entro la fine della prossima settimana". "L'intesa tra Stati Uniti e Russia è una tappa importante, ma non un punto di arrivo", aveva aggiunto il presidente francese. "L'opzione militare deve rimanere". L'incontro di Parigi arriva pochi giorni dopo l'intesa raggiunta tra Kerry e l'omologo russo Sergei Lavrov: l'intesa prevede che Bashar al Assad dovrà consegnare una lista delle sue armi chimiche entro una settimana, mentre l'intero arsenale, almeno secondo quanto richiesto da Washington, dovrà essere distrutto entro metà 2014. Lavrov ha precisato il 16 settembre, durante una conferenza stampa in occasione della visita del ministro degli Esteri egiziano a Mosca, che i termini esatti per la distruzione delle armi chimiche siriane devono essere ancora definiti dalla Convenzione sulle armi chimiche, che il Consiglio Onu dovrà appoggiare. Ha spiegato che la responsabilità della distruzione dell'arsenale chimico spetterà al governo di Damasco e alla Convenzione, ma la comunità internazionale potrà dover fornire "personale internazionale ulteriore" per fornire sicurezza. "Il piano concordato dalla Russia con gli Usa non prevede alcun uso automatico della forza militare contro la Siria, a meno che sia previsto dal Consiglio di sicurezza Onu", ha ribadito Lavrov. Il ministro degli Esteri russo insiste sulla linea della soluzione diplomatica e compie un'inedita apertura nei confronti dei ribelli siriani. "Siamo pronti a ricevere a Mosca il leader della Coalizione nazionale siriana all'opposizione", ha fatto da sapere Sergei Lavrov, che però ha aggiunto: "E' arrivato il tempo non più di convincere ma di costringere l'opposizione siriana a partecipare al tavolo del negoziato". Il ministro russo pone un freno alle reiterate minacce americane di un ricorso all'intervento militare: "Qualsiasi appello per una rapida risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu in base al capitolo sette (che prevede anche l'uso della forza, ndr) dimostra una carenza di comprensione dell'accordo russo-americano sulle armi chimiche in Siria". Anzi, mette in guardia Lavrov, le minacce potrebbero far saltare la conferenza di pace Ginevra-2. "Se qualcuno vuole minacciare, cercare un pretesto per colpire, questa è una strada che suggerisce agli oppositori di Damasco che da loro ci si aspetta una nuova provocazione", ha ribadito Sergei Lavrov nella conferenza stampa congiunta con il ministro degli Esteri egiziano.

In Giordania non c'è pace per le rifugiate siriane - Riccardo Noury

Khawlah non ne può più di ripetere che non ci sono donne da sposare. Da quando è arrivata in Giordania, in fuga dalla guerra che sta devastando la Siria, non passa giorno senza che qualche vegliardo locale o straniero (dei paesi del Golfo, ma non mancano gli europei) si presenti da lei per chiedere la mano di sua figlia, 14 anni, o di qualche altra giovane rifugiata. Ad Aisha, in cerca di qualche lavoro per non dipendere dagli aiuti umanitari, hanno detto che d'impiego non ce n'è ma è piena di offerte di matrimonio. Amnesty International ha visitato il campo di Za'atri, ormai il più grande della Giordania, che attualmente ospita 130.000 rifugiati siriani. La vita quotidiana, già resa dolorosa dall'esilio, dalla perdita della casa e dei familiari, è piena di fastidi, minacce, ripetuti episodi di stalking. La stampa giordana specula colpevolmente sulla precarietà della vita da rifugiata, parlando di "spose siriane a basso costo" se non direttamente di "prostitute siriane" disponibili nel campo di Za'atri, con articoli su "mercati dei matrimoni" o sulla naturale propensione delle siriane ai matrimoni precoci. In Giordania, la legge consente alle donne di sposarsi da minorenni, se un giudice islamico ritiene che ciò vada incontro al loro "migliore interesse". Di quale interesse si tratti, la legge non lo spiega e questo è uno dei motivi per cui le attiviste giordane per i diritti umani stanno svolgendo una campagna per abolirla. Anche in Siria, la legge autorizza in determinati casi il matrimonio a 13 anni. Soprattutto nelle campagne, andare in sposa in giovane età è un costume sociale diffuso, un fatto d'onore. Non è strano dunque che questa tradizione possa riscontrarsi anche nei campi rifugiati. Vivere, meglio sopravvivere all'estero, da rifugiati, in povertà rende le ragazze ancora più alla mercé dello sfruttamento e della violenza. L'attenzione verso le ragazze siriane, la mancanza di sicurezza e di privacy a Za'atri hanno reso gli uomini del campo, soprattutto i mariti, ansiosi, iper-protettivi e persino violenti. La libertà di movimento delle ragazze è fortemente limitata. Quando sentono dire che a Za'atri si fa mercimonio dei matrimoni e che le loro figlie vanno in sposa a uomini stranieri, le madri siriane s'indignano. Già non sanno se e quando torneranno nel loro paese, già molte hanno perso figli e altri parenti... il pensiero di avere le figlie all'estero è semplicemente inimmaginabile. I dati ufficiali danno loro ragione. La maggior parte dei matrimoni registrati di rifugiati siriani sono con altre persone di nazionalità siriane. Molti altri matrimoni, tuttavia, non vengono registrati. Le organizzazioni umanitarie stanno facendo opera di persuasione tra le coppie in procinto di sposarsi:

registrare il matrimonio è importante, anche per il futuro dei figli. Questo, però, non sempre è possibile, soprattutto per la mancanza di documenti. E poi forse i problemi urgenti sono altri, come fa comprendere la domanda rivolta con amara ironia da Huda, 25 anni, arrivata da poco a Za'atri: "Beh? Se ci registriamo, che fanno? Ci danno un caravan al posto della tenda???".

Lehman Brothers: a 5 anni dalla crisi, tutto si può ripetere presto - Roberto Marchesi

In questi giorni tutti i quotidiani e i periodici del mondo ricordano il 15 settembre 2008, quando uno tsunami economico-finanziario è arrivato a colpire gli Stati Uniti dilagando presto in tutto il mondo sviluppato. Qui negli Usa alcuni periodici dedicano addirittura tutta la rivista all'argomento, tuttavia i molti dettagli, seppur necessari ad una analisi completa del fenomeno, nell'insieme della vicenda possono sviare dalla visione d'insieme. Infatti quando facevo le analisi economico-finanziarie per la concessione del finanziamento per conto di un noto Istituto di Credito milanese, noi analisti facevamo per il Consiglio d'Amministrazione della banca relazioni (che chiamavamo "istruttorie") di diverse decine di pagine, ma il tutto veniva anche riassunto molto sinteticamente all'inizio della relazione in una o due pagine di sintesi, quelle cioè che leggevano i consiglieri per decidere se approvare o no la proposta di affidamento. La macroeconomia ha pressapoco questa funzione: mostrare in sintesi, ai cittadini e ai politici, gli effetti che l'insieme delle evoluzioni economiche e finanziarie hanno sul sistema globale, e di ritorno sulle economie dei singoli paesi. Esaminando la crisi in questo modo bisogna quindi partire non dal 2008, anno in cui la "bolla" economico-finanziaria è scoppiata a livello globale, ma da almeno dieci anni prima, quando negli Usa è stata cancellata la legge "Glass-Steagall" (emanata nel 1933 per evitare il ripetersi della terribile crisi del 1929 che diede avvio ad una lunga depressione economica). Quella legge separava le normali attività delle banche commerciali da quelle autorizzate a raccogliere denaro destinato a investimenti durati medio-lunga e per quasi 70 anni ha funzionato molto bene, ma poi i creatori della "finanza creativa" hanno ottenuto quello che volevano, subito imitati nel resto del mondo. Compreso l'Italia che, nello stesso periodo, ha cancellato la norma che separava le attività delle banche ordinarie da quelle degli Istituti di Credito Speciale che finanziavano gli investimenti. Queste importanti modifiche legislative, insieme ad altre meno note, hanno consentito al libero mercato di fondere insieme le attività bancarie con quelle di investimento e i depositi a risparmio con quelli di puro azzardo speculativo consentendo quindi alle grandi banche e a miriadi sempre più vaste di speculatori di ogni razza e specie, di operare sui mercati di tutto il mondo usando tutte le tecniche, gli strumenti e le fantasie necessarie a guadagnare tanti soldi per se stessi e/o per i propri clienti investitori. Inizialmente queste liberalizzazioni, necessarie per dare il via libera alle operazioni sui C.D.O. (Collateralized Debt Obligation, in Italia conosciuti come "cartolarizzazione del debito") hanno avuto un effetto molto positivo nel mercato, rendendo liquida, cioè immediatamente utilizzabile, buona parte del debito a medio-lungo termine che prima doveva invece aspettare la regolare scadenza per poter essere riscosso. Con la cartolarizzazione del debito si trasforma invece un debito di lunga durata, per es. un mutuo (di 10-20 o anche 30 anni) in tanti piccoli titoli di risparmio che vengono subito collocati in borsa tramite una banca e acquistati da investitori spesso totalmente ignari sulla vera natura e solvibilità di quel titolo. Esattamente così è nata la "bolla" dei "Subprime Mortgages": vedendo come era diventato facile trasformare i mutui in titoli immediatamente liquidabili (che i risparmiatori compravano avidamente perché promettevano ottimi rendimenti), tutte le banche e le finanziarie si sono lanciate (non solo negli Usa, ma per fortuna molto poco in Italia) a concedere mutui senza più fare con serietà e competenza analisi serie sulla solvibilità dei debitori. La "bolla" ha cominciato a crescere sempre più rapidamente finché è scoppiata. Si noti però che la bolla dei "subprime" è scoppiata di fatto nell'estate del 2007 (non nel 2008), ed è stata l'innescò che ha fatto poi scoppiare la bolla più grossa, quella di tutti i derivati finanziari che intanto avevano invaso tutto il mercato con operazioni spericolate di assicurazione del credito (gli "swaps") e di anticipazione dei rischi (i "futures") che si incrociavano tra di loro spesso anche più volte nel tentativo di eliminare i rischi o, più spesso, di farci un guadagno, se non sul saldo dell'operazione, almeno sulle commissioni che sempre gravano su qualcuno (operatori aziendali o risparmiatori). La crisi del 2008 è arrivata quando molti speculatori, sapendo che operavano in una bolla di grandi dimensioni, hanno capito che era arrivato il momento di partire a raffica con operazioni "short", o al ribasso, dove lo speculatore guadagna quando il titolo perde di valore. Più il titolo perde e più lo speculatore guadagna. Contrariamente a quello che un profano può pensare, l'operazione "short" (cioè corta, perché deve concludersi in 3 giorni) è molto semplice: si apre una linea di credito finanziaria con una banca abilitata. Si prende a "prestare" da quella banca, che ce li ha in deposito da altri clienti, per esempio 1.000 titoli ABC (o un milione di titoli, la quantità dipende da quanti titoli ha in deposito la banca e da quanto è ampia la linea di credito) e li si mette in vendita ad un prezzo generalmente notevolmente più basso di quello corrente. L'operazione short deve essere chiusa entro tre giorni, quindi una stessa quantità di quei titoli deve essere riacquistata entro quel limite di tempo. Ma il prezzo nel frattempo è cambiato con un probabile ribasso, perché è la stessa vendita massiccia di quei titoli a provocarlo. In questo modo lo speculatore vende titoli che non sono suoi e provoca automaticamente un ribasso del prezzo. Se il momento è favorevole ai ribassi (come nel caso progettato da Paulson) altri speculatori lo imiteranno subito provocando un vero crollo nella quotazione di quel titolo. Perciò dopo pochissimi minuti, o anche solo secondi, è già arrivato il momento buono per ricomprare il titolo (restituendolo alla banca) e chiudere così formalmente l'operazione facendo quindi un lauto guadagno sulla differenza del prezzo tra quello iniziale della vendita (più alto) e quello del riacquisto (spesso molto più basso). Il "campione" di questa tecnica è stato senza dubbio John Paulson (da non confondere con Hank Paulson, Segretario al Tesoro Usa a quel tempo) che tra il 2005 e il 2007, utilizzando una linea di credito concessagli dalla Goldman Sachs, è andato letteralmente a "caccia" di mutui ad altissima probabilità di insolvenza nelle aree geografiche Usa dove il valore delle case aveva raggiunto i livelli più alti, e ha fatto il pieno. Quando finalmente (per lui) nell'estate del 2007 il mercato immobiliare americano ha dato chiari segni di cedimento lui ha fatto partire dalla sua "Abacus" migliaia di operazioni short (presto imitato da altri) e ha guadagnato così rapidamente e agevolmente, grazie ai crolli di borsa, milioni di dollari mentre centinaia di migliaia di risparmiatori li perdevano. La finanza speculativa ha infatti questa particolarità: nessun

speculatore, grande o piccolo, crea vera ricchezza. Per quanto loro siano bravi, tutto quello che fanno è solo spostare la ricchezza da un posto ad un altro, ovvero da un investitore che perde ad uno che guadagna. Oppure, se nessuna delle due parti perde, significa che stanno gonfiando una “bolla” che presto o tardi scoppierà. Infatti, ora che gli indici di borsa hanno tutti recuperato o persino superato quelli pre-crisi del 2008, e che nessuna vera efficace regola anti-crisi è stata varata nel frattempo, molti economisti si chiedono se il nuovo tsunami economico-finanziario sia già in viaggio sotto la superficie apparentemente calma del mare. La maggiore capitalizzazione delle banche, voluta dalle nuove regole del “Basel III” per mettere le banche al riparo dal rischio di fallimento, in realtà servono solo a drenare liquidità che potrebbe essere utilizzata meglio per finanziare attività economiche reali (non finanziarie). La maggiore quantità di capitale infatti (6 -7 % richiesto dal Basel III, può solo coprire un po’ meglio il rischio di fallimento della banca, ma non potrà mai coprirlo tutto perché per coprirlo tutto la banca dovrebbe avere un capitale proprio uguale a quello del capitale amministrato. Nessuna banca al mondo ce l’ha e quelle messe meglio arriveranno sì e no al 20% o giù di lì. C’è un’altra particolarità di grande rilievo da considerare: raramente gli speculatori grandi e piccoli lavorano coi propri soldi. Essi usano quasi sempre i soldi nostri, cioè quelli che i comuni cittadini depositano in banca, o quelli che affidano ad un gestore di fondi nella speranza di guadagnarci qualcosa. Sui soldi dei conti correnti che la banca usa per investimenti suoi, essa non può caricare al correntista le eventuali perdite, ma se le perdite sono superiori al capitale più le riserve della banca, la banca deve dichiarare fallimento (come è successo 5 anni fa a Lehman Brother). A meno che ci sia qualcuno disposto a metterci soldi per ricapitalizzarla (come è successo proprio 5 anni fa a Goldman Sachs, che ha trovato Mr. Warren Buffet, uno dei più ricchi del mondo, disposto a immettere 5 miliardi di dollari di capitale fresco come ricostituente per tenerla in piedi). Le grandi banche Usa, a parte la Lehman, hanno comunque tutte usufruito di un enorme sostegno finanziario (diverse centinaia di miliardi di dollari) da parte del Tesoro americano. Ora hanno già ritrovato la vecchia baldanza e restituito per intero quel prestito (con tanto di interessi) ma nessuno ha fatto, e vuol fare, nulla di serio per evitare di ritrovarsi in quella necessità. Tanto ci saranno sempre politici amici pronti ad allargare la borsa dello Stato, che i contribuenti riempiono a costo anche di pesanti sacrifici. Quindi, ricapitolando: sono state le banche d’affari e gli speculatori a creare tutto il casino scoppiato 5 anni fa. Ma loro continuano indisturbati a fare il loro lavoro, a guadagnare un sacco di soldi e, naturalmente, a costruire nuove bolle finanziarie destinate presto a scoppiare. Possibile che nessuno faccia nulla di veramente concreto per evitare che tutto questo si ripeta? Inutile farsi illusioni, se questa è la strada, ci potrà anche essere il miraggio della “ripresina”, ma alla fine della strada ci sarà solo un’altra bolla che scoppia.

I consigli di Amato alla vedova di un socialista: “Zitta coi giudici, niente nomi”

Emiliano Liuzzi

La data dell’intercettazione telefonica in cui compare la voce di Giuliano Amato nella veste di minimizzatore, all’epoca deputato e vicesegretario del Psi di Bettino Craxi, è importante: 21 settembre 1990. Non c’è ancora nessuna Tangentopoli, ma le mazzette ci sono eccome. È qui che Amato, all’epoca dottor Sottile, come lo ribattezzò Giampaolo Pansa, mette il naso e molto di più. Chiama la moglie di un senatore socialista, Paolo Barsacchi, già sottosegretario, morto quattro anni prima. Barsacchi, nonostante non possa più difendersi, è accusato dai vecchi compagni di partito di essere l’uomo a cui finì la tangente di 270 milioni di lire per la costruzione della nuova pretura di Viareggio. La vedova del senatore, Anna Maria Gemignani, non vuole che il nome del marito, solo perché è deceduto e non perseguibile, finisca nel fascicolo dei magistrati. E minaccia di fare nomi e cognomi. È a questo punto che Amato la chiama e, secondo i giudici, lo fa con uno scopo: evitare “una frittata”, intendendo per tale – scrivono i giudici del tribunale di Pisa Alberto Bargagna, Carmelo Solarino e Alberto De Palma a dicembre di quello stesso anno – “un capitombolo complessivo del Partito socialista”. I giudici vanno anche oltre e, nelle motivazioni della sentenza che condannerà i responsabili di quella tangente, si chiedono come mai “nessuno di questi eminenti uomini politici come Giuliano Vassalli (all’epoca ministro della giustizia) e Amato stesso, si siano sentiti in dovere di verificare tra i documenti della segreteria del partito per quali strade da Viareggio arrivarono a Roma finanziamenti ricollegabili alla tangente della pretura di Viareggio”. Lo scrivono, nero su bianco, il momento in cui condannano per la tangente i boss della Versilia del Psi e scagionano loro stessi la figura del senatore Barsacchi. La telefonata, dicevamo. E quel 21 settembre 1990. È quel giorno che Amato chiama la vedova di Barsacchi e si trattiene al telefono con lei per 11 minuti e 49 secondi. Amato cerca la sua interlocutrice, poi è lei che lo richiama, registra e consegna il nastro, di cui il Fatto Quotidiano è in possesso, ai magistrati. Che acquisiscono la telefonata come prova, un’intercettazione indiretta, ma inserita nel fascicolo processuale. “Anna Maria, scusami, ma stavo curandomi la discopatia, ma vedo che questa situazione qui si è arroventata”. Dall’altra parte la vedova tace. Poi dice solo: “Ti ascolto”. Amato, con voce imbarazzata come lo sarà per il resto della telefonata, va dritto al problema: “La mia impressione è che qui rischiamo di andare incontro a una frittata generale per avventatezze, per linee difensive che lasciano aperti un sacco di problemi dal tuo punto di vista”. La frittata alla quale Amato fa riferimento è appunto un coinvolgimento – come dirà esplicitamente – di altre persone nel processo. “Troverei giusto che tu direttamente o indirettamente entrassi in quel maledetto processo e dicessi che quello che dicono di tuo marito non è vero. Punto. Non è vero. Ma senza andare a fare un’operazione che va a fare quello non è lui, ma è Caio, quello non è lui ma è Sempronio. Hai capito che intendo dire? Tu dici che tuo marito in questa storia non c’entra. Questo è legittimo. Ma a... a... a... a Viareggio hanno creato questo clima vergognoso, è una reciproca caccia alle streghe, io troverei molto bello che tu da questa storia ti tirassi fuori”. Insomma Amato, oggi giudice della Corte costituzionale, all’epoca notabile del partito più corrotto d’Italia, il Psi, non dice vai e racconta la verità. Ma vai e non fare nomi. Tirati fuori. Non dire quello che sai, poi accerteranno i giudici. Difendi l’onore di tuo marito con un “lui non c’entra”. Diciamo che sarebbe stato poco, e il tribunale non si sarebbe accontentato, ovvio. Ma questo l’attuale giudice Amato le dice di fare: non raccontare tutto quello che conosce, come vorrebbe la legge sotto giuramento, ma esprimere una verità parziale. Ancora più interessante il passaggio in cui – e ci arriviamo tra poco – Amato ammette di sapere più o meno chi sono i responsabili di un’azione illegale, ma invita a chiamarsi fuori. E

quando verrà lui stesso trascinato a testimoniare non aggiungerà niente. Alla fine, come titolò all'epoca dei fatti la Nazione: Pretura d'oro, colpa dei morti. Insomma. Colpa di Barsacchi, che la moglie cerca in ogni modo di difendere e alla fine, nonostante i consigli di Amato, ci riuscirà. La moglie di Barsacchi al telefono dice una cosa sola all'onorevole Amato, e lo fa tirando un grosso respiro per non sfogarsi ulteriormente: "Giuliano, io voglio soltanto che chi sa la verità la dica". E Amato replica: "Ma vattelapesca chi la sa e qual è. Tu hai capito chi ha fatto qualcosa?". "Io", risponde lei all'illustre interlocutore, "penso che tu l'abbia capito anche te". E Amato: "Ma per qualcuno forse dei locali sì, ma io non lo so, non lo so. Ma vedi, noi ci muoviamo su cose diverse. Questo non è un processo contro Paolo, ma contro altri". Il 13 dicembre del 1990 i responsabili della tangente verranno condannati. Tra loro Walter De Ninno, due anni e mezzo per ricettazione nei confronti di un imprenditore di Pisa. È l'inizio di Tangentopoli. E della fine del Partito socialista.

Dimissioni di Amato per non trascinare nel fango Consulta e Quirinale – P.Gomez
Giuliano Amato ha un'unica strada per evitare di trascinare in un colpo solo nel fango la presidenza della Repubblica e la Corte costituzionale: rinunciare al suo incarico di giudice della Consulta. Qualunque persona di buon senso e in buona fede dopo aver ascoltato il nastro del suo colloquio telefonico con la vedova del senatore socialista, Paolo Barsacchi, scovato dal nostro valente collega Emiliano Liuzzi, non può arrivare a conclusioni diverse. Invitare una testimone in un processo per tangenti a non fare nomi per tenere fuori da uno scandalo i vertici del proprio partito è un comportamento incompatibile con la funzione di giudice costituzionale. L'obiezione secondo cui il colloquio, registrato dalla signora Barsacchi, è molto antico (risale al 1990), non vale. Nella carriera dell'ex vicesegretario del Psi, due presidenze del Consiglio e più volte ministro, ci sono altri episodi del genere. Storie spesso diverse tra loro che dimostrano però come il caso Barsacchi, per Amato, non sia stato un incidente di percorso, ma la regola. Bettino Craxi, infatti, utilizzò Amato per tutti gli anni '80 e i primi anni '90 per tentare di arginare (leggi insabbiare) il crescente numero di inchieste che coinvolgevano gli amministratori del Garofano. Non per niente l'ex sindaco di Torino, Diego Novelli, durante la bufera scatenata dalla scoperta delle mazzette versate nel suo comune a Dc, Psi e Pci, fu rimproverato proprio dal neo giudice costituzionale per aver portato in Procura il faccendiere-testimone d'accusa Adriano Zampini "anziché risolvere politicamente la questione". E nel 1992, quando il dottor Sottile divenne per la prima volta premier, fu proprio il suo governo a spingere il Sismi e il Sisde a raccogliere dossier sui magistrati di Mani Pulite che stavano scopercchiando l'enorme rete di corrottele che aveva messo in ginocchio il Paese. Lo si legge nella relazione del Comitato parlamentare di controllo sui servizi di sicurezza del 6 marzo del '96 e lo racconta nel suo libro, Sorci Verdi, l'ex ministro dell'Ambiente del governo Amato, Carlo Ripa di Meana: "Giuliano mi riproverò: disse che l'azione giudiziaria di Mani Pulite – come indicavano i servizi e il capo della Polizia Vincenzo Parisi – era un pericolo per le istituzioni". Una considerazione significativa che dimostra come nella testa del neo giudice costituzionale alberghi da sempre un singolare ragionamento: il problema in Italia non sono i ladri e le ruberie, ma chi li scopre. Anche per questo, ma non solo, oggi le istituzioni sono di nuovo in pericolo. Quale fiducia potranno avere d'ora in poi i cittadini nelle decisioni della Consulta, visto che tra loro siede un giudice che giustifica e anzi consiglia ai testimoni di essere reticenti? Cosa penseranno delle scelte del Quirinale gli italiani quando sentiranno Giorgio Napolitano ripetere le parole da lui stesso utilizzate un anno fa, il 25 settembre del 2012: "Chi si preoccupa dell'antipolitica deve risanare la politica" perché "far vincere la legge si può come avvenne contro la mafia, come dimostrano Falcone e Borsellino?". Domande retoriche. Alle quali in qualsiasi Paese del mondo non si risponde con il silenzio imbarazzato dei partiti delle larghe intese di queste ore, ma con una lettera d'immediate dimissioni. La firmerà Amato? Alla luce dell'esperienza pensiamo di no. Ma per una volta ci piacerebbe essere smentiti. Vedere l'ex vice-segretario Psi picconare con la sua presenza ciò che resta della credibilità di Consulta e Quirinale è un brutto spettacolo. È una di quelle scene di cui l'Italia non ha davvero più bisogno.

Aborto: la dura realtà dietro la relazione del ministero - Nadia Somma

Vede la vie en rose la ministra Beatrice Lorenzin quando parla di efficace applicazione della 194 con qualche criticità locale e interpreta la relazione annuale sull'interruzione volontaria di gravidanza. Ma il rosato ritratto pare più un tappeto sotto al quale nascondere la realtà vissuta dalle donne e dai medici non obiettori e omettere le drammatiche conseguenze della mancata applicazione della 194. E' vero che gli aborti sono calati gradualmente dal 1982 del 54,9% ma il dimezzamento del tasso di abortività può essere attribuito ad un maggiore utilizzo degli anti-concezionali o dipende da altri fattori? In un Paese dove non sono mai stati fatti progetti di informazione tra la popolazione giovanile sulle pratiche contraccettive (peraltro sempre condannate dalla Chiesa cattolica) e dove i consultori quando non sono stati presi di mira (nel Lazio con la proposta di legge Olimpia Tarzia) sono stati falciati, è difficile dirlo. Il dato potrebbe essere attribuibile più al calo della popolazione femminile in età fertile perché il nostro Paese è invecchiato e l'indice di natalità è tra i più bassi d'Europa. Per confermare che gli aborti sono in calo grazie ad una maggiore conoscenza ed uso di pratiche contraccettive si dovrebbe fare una indagine sugli aborti clandestini che il ministero della Salute non svolge dal 2005. Perché? Potrebbe emergere che una minore ricettività delle strutture pubbliche a causa dell'obiezione di coscienza porta le donne all'aborto clandestino? Come è possibile non valutare la correlazione tra il calo significativo del 4,9% degli aborti rispetto al 2011 con l'obiezione di coscienza che in alcune regioni arriva oltre il 90%? A causa degli obiettori le donne che intendono abortire migrano di struttura in struttura, da una regione ad un'altra e talvolta vanno all'estero dopo essere state rimpallate tra diversi ospedali italiani; vanno all'estero soprattutto le donne che vogliono fare un aborto terapeutico e sono al limite con i tempi. Silvana Agatone della Laiga illustra alcuni dati: a Nizza non accettano più donne italiane, la metà delle donne richiedenti un aborto. Allo Spital Oberengadin in Svizzera il 40% delle pazienti sottoposte ad lvg sono italiane; in Gran Bretagna le italiane sono seconde solo alle irlandesi e spendono fino a 780 sterline per l'ivg terapeutica. Nel 2009 risultava che nelle Marche, una delle regioni con più alto numero di obiettori, il 24,7% delle lvg era stato fatto fuori provincia e il 9,9% fuori regione; a Roma nel 2012, il 34% delle donne che hanno chiesto di abortire proveniva in parte dalla provincia e in parte dal resto della regione. In Lombardia in molte

strutture è stata messa la regola che si praticano lvg alle prime 15 donne che si presentano (o 12 o 20 o 6 a settimana a seconda delle strutture) questo significa che le richieste sono molte di più. A Bari i ginecologi non obiettori stanchi di essere oberati di lavoro hanno sollevato tutti obiezione e le donne sono state costrette a rivolgersi agli ospedali di Monopoli e Putignano. Nel Veneto le donne di Bassano si spostano ad Asiago o vanno in Campania. La redistribuzione del personale come soluzione prospettata dalla ministra non risolverebbe la situazione, a meno che non si faccia il miracolo di moltiplicare i medici non obiettori come i pani e i pesci. La redistribuzione è già praticata con la trasferta di medici non obiettori oppure con chiamate a gettone: in questo modo l'obiezione di coscienza ricade con dei costi sullo Stato, con un esborso extra di denaro pubblico. Nella relazione ministeriale si tace sul disagio, l'umiliazione e l'angoscia delle donne costrette a spostarsi di città in città e di regione in regione, dall'Italia all'Estero, e non si indaga più sullo spettro dell'aborto clandestino. La ministra Lorenzin ha parlato di applicazione efficace della legge, efficace per chi?

Decadenza Berlusconi, i parlamentari nascosti dietro il voto segreto - Andrea Viola
Fateci caso. Quando il Parlamento deve decidere qualcosa di importante si nasconde sempre dietro il voto palese. Lo abbiamo visto da poco quando si è trattato di eleggere il nuovo Presidente della Repubblica. Tutti a mimetizzarsi dentro l'urna elettorale di Montecitorio. Entravano democratici uscivano berlusconiani. E li vedevi cambiare pelle ed espressione. Alcuni magari no. Sono i più bravi, i più politici, i più esperti, rimangono impassibili e imperturbabili. Sono abituati a giocare e prendere per i fondelli. Hanno una sorta di mutazione genetica fulminante, sono i camaleonti della politica, dove si appoggiano cambiano colore di casacca. In ogni caso, è pur vero che il regolamento del Senato (art. 113) e quello della Camera (art.49) sono chiarissimi al riguardo. Quello di Palazzo Madama dice: "Sono effettuate a scrutinio segreto le votazioni comunque riguardati persone". E come si sa, i regolamenti sono stati fatti per difendere la libertà del singolo parlamentare e salvaguardare la mancanza di vincolo di mandato previsto dalla stessa Costituzione. Ma in questo periodo ha ancora senso questa normativa? Ora, lo stesso problema si presenta per la votazione sulla decadenza di Berlusconi. Quanti "franchi" tiratori ci saranno? Vedete anche la parole e i luoghi comuni traggono sempre in inganno e confusione. Perché definirli "franchi" quando poi tanto "franchi" non sono? Si ha come l'impressione che oramai questa possibilità del voto segreto sia un'arma in più per evitare di avere responsabilità dirette su tutte le porcate che vengono decise in Parlamento. E quelle sulle quali è possibile esprimere il voto segreto, quelle riguardanti le persone, sono sempre le più importanti. Evitare di votare in maniera palese esenta il singolo Parlamentare da ogni responsabilità. È un gioco da ragazzi dire che è stato un altro e non tu. L'arte dello scarica barile è conosciutissima e applicata sovente dalla politica. Basterebbe cambiare i regolamenti e modificare questa norma "pilatesca". Ma quando una norma interessa la casta i tempi previsti per modificarla sono sempre biblici e quindi non fattibili. Provate a verificare come vengono cambiare in fretta e furia le norme poco gradite alle singole lobby di parlamentari. Rimarrete estasiati. I miracoli della politica interessata. Tutta questa sfiducia deriva dal logoramento costante ed infinito che le istituzioni e soprattutto gli organi di Governo hanno perpetrato in tutti questi anni. Chi ha più fiducia in questa politica? Da 1994 la politica italiana ruota tutta intorno ai voleri e problemi del pregiudicato Berlusconi. In questo ultimo periodo, mentre l'Italia naviga senza una vera guida, tutta la politica attiva e sotterranea pensa a come salvare il boss del Pdl. È una gara al ricatto e all'inciucio. Senti certe dichiarazioni e pensi di vivere su Marte. Letta: "se cade il Governo pagheremo l'Imu". Carissimo Letta, ma perché, se non cade non la pagheremo lo stesso ma con un altro nome? Oh Caro Presidente, sai quanti italiani firmerebbero ora per pagare due volte l'Imu ma vedervi subito a casa? Senti il ringalluzzito Schifani e ti sembra di vedere un film di mafia e di padrini. Senti la Santanchè e capisci perché siamo in questa situazioni. Ascolti Epifani e ti mangi il fegato. Ancora a dire: se il Pdl stacca la spina, la stacca all'Italia. Epifani caro, la spina da quel dì che è staccata. Controllate bene i fili perché non ci sono più neanche quelli. Gli italiani sono senza Governo da tempo. E questo governo delle larghe intese berlusconiane non fa bene all'Italia. Insomma i nostri Parlamentari segreti si divertono un mondo a giocare con il voto segreto. Chissà quanti intrecci, ricatti e soldi, girano dietro ogni singolo voto segreto. Tanto chi lo sa, è tutto segreto. Mica sei stato tu a votare per salvare il padrino. L'Italia, mai come in questo momento, ha bisogno di trasparenza e onestà su tutto. Vogliamo vederVI in faccia votare e vogliamo sentire cosa e chi e per come votate. I segreti non ci piacciono e di Voi non ci fidiamo.

Repubblica – 16.9.13

Patto inattuabile, eppure decisivo - Lucio Caracciolo (*pubblicato ieri*)

L'accordo russo-americano per eliminare le armi chimiche siriane entro il giugno 2014 è inattuabile. A meno di un intervento divino, peraltro non inusuale sulla via di Damasco. Immaginare di censire e poi distruggere in tempo così breve l'intero arsenale chimico di al-Asad - magari anche quello (non dichiarato) dei ribelli - e credere che gli ispettori delle Nazioni Unite possano serenamente procedere a tale contabilità mentre la mattanza diventa ogni giorno più cruenta, è puro atto di fede. Putin ne è certamente consapevole e vogliamo sperare lo sia anche Obama. Ma sarebbe un grave errore fermarsi a tale constatazione. In realtà, l'accordo Lavrov-Kerry disegna un tornante, certo provvisorio e reversibile, nell'apparentemente intrattabile guerra di Siria. Di più: il fatto stesso che le due prime potenze nucleari del mondo abbiano ripreso a negoziare seriamente, trovando un'intesa, dopo tanto discettare intorno alla "nuova guerra fredda", è evento destinato a riflettersi sulla scena mondiale. La sostanza del protocollo di Ginevra non è tecnico-militare, è politica. Il punto non sono le armi chimiche - che hanno forse prodotto il due o il tre per cento delle vittime della carneficina in corso dalla primavera 2011 - ma la disponibilità a cercare insieme una via d'uscita dalle sabbie mobili siriane, anche a scapito degli interessi dei rispettivi protetti (i ribelli meno estremisti per Obama, il regime per Putin). Americani e russi proclamano solennemente che la soluzione della guerra non sarà militare, ma politica. E s'impegnano a convincere le parti in causa, almeno quelle presentabili, dell'urgenza di negoziare la pace in una conferenza internazionale. Anche questa potrà apparire un'utopia. Ma qui non si danno ricette perfette. Nel Vicino

Oriente gli eleganti teoremi euclidei sono inapplicabili. Le crisi levantine non si risolvono. Si gestiscono, diluendone l'impatto passo dopo passo, con pazienza, fantasia e soprattutto con la minore pubblicità possibile. Oggi in Siria l'unico obiettivo realistico è evitare l'allargamento del conflitto. Creando le condizioni perché, una volta circoscritto l'incendio, il combustibile interno si esaurisca. Il patto russo-americano sulle armi chimiche va dunque interpretato come un segnale politico ad amici, alleati e avversari: vogliamo sedare insieme una guerra che contiene in sé gli elementi per diventare regionale e forse mondiale. Fra tutti i protagonisti diretti o indiretti del conflitto, i più scottati sono i ribelli "ufficiali", già alle corde sul terreno, furibondi per il "tradimento" americano. Ma anche i loro sponsor sauditi, qatarini o turchi non sono di ottimo umore, mentre gli israeliani devono tuttora decidere che cosa sperare. Non è per nulla scontato che il percorso politico inaugurato da Lavrov e Kerry porti al successo. Ma è l'unica possibilità realistica di incidere nella crisi, prima che ci sfugga completamente di mano. D'altronde, quali le alternative? La meno insensata, condivisa da buona parte dell'opinione occidentale e non solo, sarebbe non far nulla, scommettendo che in un modo o nell'altro i conti siano regolati in Siria, senza coinvolgere direttamente Turchia, Israele, Arabia Saudita o Iran. La più avventurosa è "far qualcosa" - l'intervento militare "incredibilmente piccolo" evocato solo pochi giorni fa da Kerry, in un non raro momento di candore - gettando benzina sul fuoco e rischiando o il buco nell'acqua o, peggio, le rappresaglie di Damasco sui nemici vicini per costringerli a entrare nel conflitto. Tutti contro tutti, nell'ultimo olocausto. Fino a un paio di settimane fa la sciagurata opzione dimostrativa sembrava inaggrabile ad Obama. Il presidente americano si sentiva costretto a una dimostrazione di forza per non perdere quel poco di credibilità che gli resta. Sicché gli Stati Uniti si sarebbero trovati a commemorare il dodicesimo anniversario delle Torri Gemelle concedendo la propria aviazione in comodato d'uso ad al-Qaida, ovvero alle milizie jihadiste che da tempo hanno preso il sopravvento sui gruppi meno irragionevoli dell'insurrezione. Obama non lo ammetterà mai, ma deve a Putin di avergli evitato tale antipatico paradosso. E di avergli per ora risparmiato la probabile umiliazione di un voto contrario del Congresso, o almeno della Camera dei rappresentanti, alla proposta di bombardare la Siria. L'autocrate del Cremlino non si è però fatto sfuggire l'occasione di infliggere al suo riluttante partner della Casa Bianca, nientemeno che dalle colonne del New York Times, una lezione di Realpolitik, con tanto di codicillo morale sull'insostenibilità dell'eccezionalismo americano, visto che "Dio ci ha creati uguali". Sulla scena globale, il bilancio tattico di questo round della crisi siriana vede quindi la vittoria ai punti di Mosca e la corrispettiva sconfitta di Washington, che il compromesso di Ginevra vorrebbe mascherare da pareggio. L'improvvisa ventata di concertato pragmatismo russo-americano ha poi svelato quanto velleitarie fossero le ambizioni inglesi e francesi. I primi si sono autoaffondati a Westminster. I secondi non hanno i mezzi della loro retorica e non sempre possono contare su quelli altrui (vedi Libia). Quanto a noi italiani, avendo inizialmente sfidato le ire americane con la "linea rossa" dell'Onu, ci siamo di recente affrettati a occupare ogni casella diplomatica disponibile per esser certi di non restare spiazzati. Che poi stando contemporaneamente con tutti non si stia con nessuno appare trascurabile per un paese in ben altre dispute affaccendato.

Damasco, nei quartieri dei lealisti: "Fermate la guerra con il dialogo" – A. Stabile
DAMASCO - Al posto delle note gioiose della Marcia Nuziale, sono i colpi di cannone a risuonare sotto le arcate della Chiesa del Cristo, mentre May e Kinan, perfetti nei loro abiti da copertina, sfilano mano nella mano in mezzo alla folla di amici e parenti che le difficoltà della guerra ha ridotto dai previsti 500 ad appena un centinaio. Per il resto, assicura Dina, la sorella di May "non ci sono stati contrattempi. La vita deve continuare". Eppure, nonostante il sole che inonda il sagrato, gli abiti eleganti che svolazzano al vento e la lunga fila di ospiti che s'affrettano a salutare gli sposi, chi allungando una busta, chi soltanto un abbraccio, c'è qualcosa che stona in quest'allegria un po' obbligata. Forse perché siamo nel quartiere di Kassaa, a duecento metri da Piazza degli Abassidi e a non più di tre chilometri da Jawbar, la roccaforte dei ribelli su cui il 23 agosto si è abbattuto il bombardamento chimico che ha fatto tremare il mondo. E da Jawbar la guerriglia tiene sotto tiro questo quartiere, come testimoniano le carcasse carbonizzate di due automobili parcheggiate di fronte alla chiesa, colpite da razzi Katiuscia. Il fronte dell'interminabile battaglia di Damasco passa da qui. La ragnatela di posti di blocco che l'avvolge e ne strozza le arterie s'è irrobustita. Le postazioni di sacchetti di sabbia dicono che un attacco viene considerato possibile ovunque. Un nuovo nemico s'affaccia per le strade quando cala il buio, ed è la criminalità. All'autista che mi porta a Damasco hanno rapito il figlio. Sequestro lampo. Riscatto di 25 mila dollari. Un'enormità. Due milioni di rifugiati provenienti dalle città dove impazza la guerra civile hanno fatto saltare servizi e prezzi. Un taxi che l'anno scorso costava 100 pound oggi ne costa 500. Eppure il regime, almeno qui a Damasco, non dà segni di cedimento. Le scuole sono riaperte regolarmente, l'Università è affollata. Dopo essere stati evacuati per precauzione, nei giorni scorsi, i ministeri hanno ripreso a lavorare. "Quelli che s'aspettano la caduta di Assad sono come quelli che s'aspettano un film porno trasmesso da Al Manar (la tv degli Hezbollah, ndr)", sorride un amico siriano. Tra fatalismo e rassegnazione. "Cos'altro ci può capitare che non abbiamo già visto in questi due anni e mezzo di guerra civile?", la minaccia americana di bombardare i siti militari siriani, in risposta all'attacco chimico di Jawbar, è piombata sulla gente di Damasco come un altro inutile flagello. "Perché Obama s'è indignato per i morti di Jawbar e non per i centomila che sono stati uccisi prima e per quelli che vengono uccisi davanti alle telecamere al grido di Allahu Akbar?", si chiede monsignor Isak Barakat, vescovo di Afemia (la Città Vecchia) del Patriarcato greco ortodosso di Damasco, che ha officiato il matrimonio di May e Kinan. "E poi, scusate - insiste polemico - tutti abbiamo visto le immagini delle vittime. Ma dov'erano i genitori, le famiglie di quei bambini?". Non è qui, tra i cristiani di Siria, stretti tra un'adesione opportunistica al regime e la minaccia non infondata che se a vincere dovessero essere i jihadisti di Jabat al Nusra il futuro per loro sarebbe anche peggiore, che la minaccia dell'uso della forza da parte di Obama può trovare adesioni. "Non avrebbe senso bombardare la Siria - continua il vescovo - perché l'America non farebbe altro che aggiungere dolore al dolore. Anche se si è parlato soltanto di obiettivi militari, sappiamo, perché lo abbiamo visto molte volte in passato, che le bombe non hanno occhi. Soltanto il dialogo può servire a mettere fine alla guerra". "In ogni caso - aggiunge Jamal, il cognato di May, che ha condotto la sposa all'altare - sarebbe soltanto la gente a perdere". E poi vaglielo a dire ai cristiani siriani, sempre più numerosi quelli che partono,

sempre meno quelli che restano, di essere imparziali. Al di là dell'eclatante e incomprensibile battaglia di Ma'lula, il santuario di Santa Tecla a 40 chilometri da Damasco, "conquistato" dai Jihadisti di Jabat al Nustra, per un motivo evidentemente simbolico, o propagandistico, ognuno qui ha una sua storia "piccola" ma dolorosa da raccontare, un episodio da mettere agli atti in quella che rischia di diventare l'odissea di una minoranza. Sugli scalini di marmo che portano alla chiesa, la dottoressa Bassima, abbraccia una nipote che ha vissuto una brutta esperienza qualche mese fa, allorché, mentre cercava di espatriare in Giordania è stata bloccata al confine da una banda islamista e rispedita indietro. "L'hanno tenuta per quattro ore nelle loro mani - dice, cercando di fermare le lacrime - senza un perché, mentre tutte le altre donne musulmane sono state fatte passare". Yusseph, orafo di Bab Tuma, lo storico quartiere cristiano della Città Vecchia, racconta della sua casa di campagna saccheggiata e incendiata, la bibbia dissacrata. Maria, chimica all'Università, ricorda il fratello, fermato dai jihadisti mentre cercava di rifugiarsi ad Harasta. "La mia famiglia viene da Hamas. Io sono stata la prima a trasferirmi a Damasco. Lui, George, è voluto restare. Voleva essere l'ultimo ad andarsene perché non voleva lasciare la casa e il lavoro. Ancora lo aspettiamo". Ma monsignor Isak non s'associa a questi lamenti. "Io noto che se molti hanno deciso di partire da Damasco per andarsene all'estero, tanti altri cristiani sono arrivati dalla provincia e hanno ricevuto ospitalità. È per questo che ogni domenica nella nostra parrocchia si celebrano due o tre matrimoni. Vi sembra questo un segno di paura o un segno di forza?".

"Per la Merkel campanello d'allarme, rischia Grande Coalizione con la Spd"

Andrea Tarquini

BERLINO - Giovanni di Lorenzo, direttore di Die Zeit, cosa significa il voto bavarese a livello nazionale, in vista delle politiche del 22? "Credo che sia soprattutto una quasi garanzia per i liberali che a livello nazionale avranno un buon risultato. Perché a questo punto molti che sono intenzionati a votare Cdu/Csu con entrambi i voti espressi dall'elettore, daranno invece il secondo voto alla Fdp. Ciò a svantaggio dei soli democristiani". **Il successo diventa un problema per la Merkel?** "Assolutamente: alla fine potrebbe avere un buon risultato lei, i liberali anche, ma non sufficiente per riavere la maggioranza con cui hanno governato negli ultimi 4 anni". **Allora Grosse Koalition o rosso-rosso-verde, cioè Spd, verdi e Linke?** "No, rosso-rosso-verde è per ora impensabile. Certo che se ci sarà una maggioranza rosso-rosso-verde domenica prossima e per questo la Cdu/Csu sarà obbligata ad allearsi con la Spd, la Spd avrà l'altra formula ipotetica di maggioranza in pugno come un'opzione di ricatto". **L'Europa allora rischia una Germania instabile dopo il 22 settembre?** "Aspettiamo il risultato alla sera del 22, è troppo presto per dire qualsiasi cosa". **Perché la sinistra in Europa è sempre così debole e poco capace di vincere? Cosa fa di sbagliato?** "In Germania il motivo principale del successo democristiano, anche in Baviera, è il fatto che l'economia va bene. In Baviera più dell'ottanta per cento degli elettori, secondo un sondaggio, ha dichiarato che la situazione economica è buona. E la maggioranza degli interrogati dice di ritenere che nella società esiste anche la giustizia sociale. Se vengono a mancare questi due fattori un governo cade, se invece la gente ha la sensazione che grosso modo le cose vanno bene non ha lo spunto a cambiar governo". **Il centrodestra tedesco quindi dà ai cittadini percezioni che la sinistra al governo, in Francia e in parte in Italia, non riesce a dare?** "Il merito di un'economia che funziona non è solo risultato della politica degli ultimi quattro anni. Chiunque fosse al governo con questi dati economici avrebbe una buona probabilità di successo". **E il rischio di Alternative für Deutschland?** "Non c'è un sondaggio che lo dia oltre il 5 per cento. Ma si sa che chi vuole esprimere un voto di protesta non sempre lo dice nei sondaggi. Se AfD entrerà nel Bundestag paradossalmente porteranno al governo la grande Coalizione, una coalizione molto stabile perché né democristiani né socialdemocratici avrebbero interesse a uscirne".

Pd al 28 %, Pdl a 2 punti: ma è un'Italia senza maggioranza – Ilvo Diamanti

È senza maggioranze e senza certezze politiche, l'Italia di oggi. Forse, non solo da oggi. Un Paese "in bilico", l'ha definito Enrico Letta. A ragione. Perché si muove in equilibrio instabile, non solo di fronte alle tensioni globali. Anche di fronte ai problemi nazionali. Il sondaggio di Demos, condotto (per la Repubblica) nei giorni scorsi, riproduce in modo fedele questo Stato di Emergenza. Dove le "larghe intese" sono divenute la regola. L'unica soluzione possibile per comporre un elettorato diviso in tre grandi minoranze. Fra loro in-coerenti e poco compatibili. Le stime delle intenzioni di voto, oggi, d'altronde, riproducono fedelmente gli orientamenti emersi alle elezioni politiche di febbraio. Il Pd, con il 28%, circa, supera di poco il Pdl (26%). Segue il M5S, intorno al 21%. L'equilibrio tra i partiti appare, di nuovo, rilevante. E inquietante. Nulla che faccia presagire, in caso di voto anticipato, la vittoria chiara di uno schieramento.

TABELLE

D'altronde, oggi sarebbe difficile immaginare anche quali coalizioni si confronterebbero. L'esperienza delle grandi intese (obbligate) ha inciso sulle preferenze degli elettori. Metà dei quali è soddisfatto dell'attuale governo. (E quasi il 60%, secondo l'Ipsos, valuta positivamente Enrico Letta, come leader.) Ma il sostegno al governo cresce sensibilmente fra gli elettori dei partiti della maggioranza. Sale al 60%, nella base elettorale del Pdl, al 74% (cioè 3 elettori su 4) nella base del Pd e all'80% in quella dei partiti di Centro. Peraltro, il governo piace anche a gran parte degli elettori della Lega. Per cui, le uniche componenti insoddisfatte sono costituite da Sel e la Sinistra. (Il cui distacco dal Pd è, quindi, cresciuto.) E, soprattutto, dagli elettori del M5S. L'80% dei quali esprime un giudizio negativo sul governo. Il M5S, d'altronde, appare tutt'altro che finito. Alle amministrative ha pagato il limitato grado di radicamento e di presenza sul territorio. Ma su base nazionale sembra ancora capace di canalizzare la protesta dei cittadini. Che resta ampia. Come dimostrano, oltre al peso elettorale del partito guidato da Grillo, anche l'incidenza dell'astensione e dell'incertezza. Superiore a un terzo degli elettori. Enrico Letta, dunque, guida una maggioranza divisa, più che condivisa. Animata da spirito di necessità più che da reciproca fiducia. La decadenza di Berlusconi, su cui si esprimerà la Giunta del Senato mercoledì prossimo, non a caso, è ritenuta conseguenza automatica di una legge, dagli elettori del Pd, del Centro, ma anche di Sel e del M5S. Mentre è considerata il "tentativo di eliminare un avversario politico" dalla quasi totalità degli elettori del Pdl – e della Lega. Tuttavia, anche se Berlusconi venisse sanzionato davvero dalla Giunta, la maggioranza

degli elettori sia del Pd che del Pdl vorrebbe proseguire nell'alleanza. Nonostante tutto. Anche se, dal sondaggio di Demos, emerge una larga disponibilità a cercare l'intesa fra Pd e M5S, fra gli elettori dei due partiti. Per formare una nuova e diversa maggioranza. Soprattutto nel caso che il governo cadesse e, come chiede la maggioranza degli italiani, si dovesse procedere a nuove elezioni. Tuttavia, in questo caso, cambierebbe poco, visti gli orientamenti di voto, simili a quelli emersi alle elezioni dello scorso febbraio. Anche se, ovviamente, potrebbero cambiare, in futuro. In seguito al destino di Silvio Berlusconi. E, ancor più, dopo le primarie e la scelta del segretario del Pd. In questo momento, comunque, il governo, secondo gli italiani, appare destinato a durare. Sicuramente, fino a fine anno (57%). Ma, probabilmente, anche di più. Oltre 6 mesi o perfino un anno (40% circa). La forza di Enrico Letta, dunque, sembra dipendere, soprattutto, dalla debolezza degli altri soggetti politici. I partiti della maggioranza – compreso il Pd, di cui egli fa parte. Ma anche quelli dell'opposizione. Lo stesso M5S. Abbastanza forte da esercitare pressione fuori e dentro il Parlamento. Ma non al punto di proporre un'alternativa. Anche perché al suo "portavoce", Beppe Grillo, non interessa. Non intende promuovere – o partecipare ad - alleanze diverse. Mentre i suoi elettori, in maggioranza (40%), pensano che il successo del M5S dipenda principalmente dalla protesta contro tutti i partiti. Dunque, meglio lasciare ad altri il compito di affrontare i rischi e i costi dell'impopolarità, che derivano dall'impegno di governare. Per questo Enrico Letta può proseguire la sua opera fra molte difficoltà, ma anche con molte possibilità di resistere. Perché le elezioni non sembrano dietro l'angolo. Nessuno, degli alleati, pare disposto ad affrontare le conseguenze di una crisi di governo. In piena emergenza economica. In uno scenario internazionale attraversato da venti di guerra. L'unico che potrebbe avere interesse a voltare pagina, in effetti, è Matteo Renzi. Compagno (si fa per dire...) di partito di Letta. Un terzo degli elettori, infatti, lo vorrebbe futuro premier. Primo, fra i candidati proposti dal sondaggio agli intervistati. Supera di molto Enrico Letta (17%, al secondo posto, per numero di preferenze). A maggior ragione gli altri. Tuttavia, essere indicato da un terzo degli italiani costituisce un risultato significativo, ma non un plebiscito. Anche perché Renzi è largamente superato da Berlusconi (ma anche da Alfano), fra gli elettori del Pdl. E da Monti, fra quelli del Centro. Mentre è nettamente primo, con circa metà delle preferenze, nella base del Pd (dove, tuttavia, Letta ottiene quasi il 29%). Ma anche fra gli elettori del M5S. Con oltre il 40% delle indicazioni. Quasi il doppio rispetto a Beppe Grillo. Il quale, evidentemente, appare, ai più, un interprete straordinario della protesta contro i partiti e le istituzioni rappresentative. Ma pochi, perfino fra i suoi elettori, si azzarderebbero ad affidargli la guida del Paese. Del "nostro" Paese eccezionale. Che, ormai da anni, è governato da tecnici o da maggioranze divise, a cui partecipano partiti, fra loro, alternativi. "Costretti" a stare insieme per emergenza, ma non per volontà. Da ciò un sospetto. Un dubbio. Che, contrariamente a quanto recita la retorica antipolitica del nostro tempo, i partiti e il Parlamento, non rappresentino il "peggio", ma un riassunto attendibile del Paese. Siano, cioè, lo specchio fedele degli italiani. Di questo Paese in-deciso a tutto. E su tutto.

Roma, bimba morta al policlinico di Tor Vergata. "In vena catetere da adulti, finiti quelli pediatrici"

Un catetere per adulti al posto di quello per i bambini, perché in quel momento gli analoghi strumenti pediatrici erano finiti. Sarebbe questo, secondo quanto riferiscono fonti interne all'ospedale, l'errore che è stato fatale a Gloria, la bambina di due anni e mezzo morta mercoledì scorso al Policlinico di Tor Vergata di Roma durante un intervento preparatorio a un trapianto di midollo osseo. Il catetere venoso centrale, sequestrato dai magistrati, secondo i primi risultati dell'autopsia avrebbe lesionato l'atrio del cuore e la vena cava, causando un'emorragia massiva che ha poi invaso i polmoni e provocato il decesso. L'intervento a cui doveva essere sottoposta la bambina non era una tracheotomia, ma un'operazione di routine a basso rischio. La procura di Roma disporrà una consulenza tecnica sul catetere venoso centrale utilizzato mercoledì scorso. I carabinieri del Nas sono stati incaricati di svolgere accertamenti e controlli per capire se le dimensioni di quel catetere fossero compatibili con un uso pediatrico. Il pm Pantaleo Polifemo, che sulla vicenda ha aperto un'inchiesta per omicidio colposo, è ufficialmente in ferie ma un altro collega è stato delegato a svolgere gli atti urgenti. Dopo l'autopsia che si è svolta venerdì, i carabinieri della stazione di Tor Vergata hanno sequestrato il catetere e lo hanno messo a disposizione della magistratura. La radiografia effettuata alle 14 di mercoledì scorso, poco dopo l'uscita dalla sala operatoria della piccola mostrerebbe che la bambina aveva il polmone destro pieno di sangue. Nonostante ciò, la piccola sarebbe stata portata al reparto e lì, circa tre ore dopo, avrebbe subito un arresto cardiocircolatorio. L'intervento, per il posizionamento di un catetere, sarebbe durato 3-4 ore invece degli usuali 40-60 minuti. C'è insomma il sospetto, di un errore umano. Un "evento avverso", appunto, stando alla prima nota diffusa dal Policlinico romano diretto da Enrico Bollero.

La Stampa – 16.9.13

Costa Concordia, una tecnica antica per salvare l'Hi-Tech - Mario Tozzi

Mentre ancora non sappiamo se anche il più piccolo rischio ambientale sia stato effettivamente scongiurato, né se la struttura dello scafo reggerà alle tensioni, una cosa la sappiamo per certa: sarà la tecnologia più semplice e antica del mondo eventualmente a vincere su quella sofisticata dei moderni supertransatlantici. La Costa Concordia era un gioiello tecnologico che si guidava con un semplice joystick, così come accade ai più moderni jet di linea. Un paese galleggiante con 5000 abitanti, centinaia di appartamenti, decine di ristoranti, sale da gioco, discoteche, palestre e piscine che viaggia di giorno e di notte a 20 nodi all'ora guidato da radar sofisticati e sala di controllo da stazione spaziale. Un paese intero che si schianta contro scogli ben visibili a causa della bravata tribale di un comandante sbruffone. Questa la triste realtà di un meccanismo che ci può sfuggire di mano da un momento all'altro. E che sembra una legge generale: a un livello tecnologico elevato corrisponde un livello di attenzione sempre più scarso, come a dire che più ci si affida e meno si controlla. E ora siamo tutti lì davanti agli schermi a vedere come centinaia di uomini

cerchino di rimettere dritta una nave sì adagiata su un fianco, ma praticamente a terra, non in fondo al mare. Un'operazione mai tentata prima d'ora al mondo che ci descrivono come tra le più complicate. E a cui ci si è preparati per oltre un anno per poi, in fondo, affidarci ai principi più semplici della meccanica, quelli che l'umanità adopera da secoli: gru, martinetti idraulici, leve, funi d'acciaio e cassoni pieni d'acqua. E cinquecento uomini di 26 Paesi, come al tempo dei faraoni. Non una levitazione elettromagnetica, nemmeno una sollecitazione nucleare. Tutto apparentemente semplice. Tutto un po' paradossale. Una volta completata la rotazione e scongiurate rotture e lacerazioni, che sarebbero esiziali per il delicato ecosistema dell'arcipelago toscano, la nave dovrà essere trainata verso un porto dove rottamarla. Un porto che non c'era: con tutte le navi che circolano nel Mediterraneo non siamo ancora sicuri che un porto italiano sia abilitato alle operazioni. E forse i coreani hanno appena varato un vascello in grado di trasportare sul suo dorso navi di quella stazza: nel 2013, dopo millenni di navigazione, al massimo della tecnologia costruttiva del XXI secolo, cominciamo a sospettare che le navi incidentate devono essere recuperate. Lo stesso accadde giusto 101 anni fa per l'oggetto meccanico più grande costruito fino allora dagli uomini, l'inaffondabile Titanic che, infatti, affondò al suo primo viaggio. Si dirà che in tutti e due i casi la colpa è dell'uomo e non della tecnologia, semmai di un suo uso non corretto. In fondo, Edward J. Smith viaggiava a tutta velocità nelle nebbie oceaniche e furono comunque i suoi uomini di vedetta a non scorgere l'iceberg, forse per via del freddo, e non i rivetti d'acciaio a cedere perché mal congegnati o mal costruiti. Così come fu Schettino a decidere di fare «l'inchino» sopravvalutando le possibilità di manovra della Concordia e forse ignorando i segnali di pericolo. Ma queste sono scuse parziali, la realtà è che cercando di mettere sotto controllo il mare abbiamo contingentato i tempi e ingigantito le navi, suggerendo vacanze sul mare in cui il mare non è più protagonista. E non lo è nemmeno il comandante, che non guarda più il timone ma solo uno schermo graduato in cui le altre navi sono numeri tutti uguali. Funi, martinetti e contrappesi che fanno ruotare un bestione di 114.000 tonnellate, in cui nessuno dei sofisticati sistemi di navigazione funziona più, ormai ridotto a massa inerte di ferro inutilizzabile: la vittoria della tecnica semplice sulla tecnologia barocca, inutile e ridondante, di cui non abbiamo alcun bisogno.

“Conti pubblici e ombrello anti-spread. Così l'Europa torna a camminare”

Tonia Mastrobuoni

BERLINO - “La nostra industria è e resta europea”: Per sentirsi confermati nel tradizionale entusiasmo degli imprenditori tedeschi per la moneta unica era sufficiente ascoltare stamane il loro presidente, Ulrich Grillo. “L'euro e l'Europa hanno reso le nostre vite più semplici”, ha scandito durante un convegno alla sede berlinese della Faz, ricordando che il 40% dell'export è ancora diretto verso i partner dell'eurozona e il 60% verso la Ue. Gli emergenti? Certo, una risorsa, ma “le recenti turbolenze” che hanno caratterizzato i Brics devono ricordarci che “l'Europa resta il nostro mercato più importante”. Grillo ha aggiunto infine che “la Spagna e l'Italia sono ancora in una situazione difficile”, ma “la velocità della caduta del Pil si è ridotta e la svolta è percepibile”. Certo, non è un mistero che furono gli imprenditori tedeschi, una quindicina di anni fa, a tifare per l'ingresso dell'Italia nell'euro piegando le resistenze di molti, a cominciare dalla Bundesbank. Farci entrare nella moneta unica, per la “Cina d'Europa” doveva significare anche farci uscire dalla lira e dalle svalutazioni competitive che erano un ostacolo alle esportazioni made in Germany. Ma oggi anche tra gli industriali tedeschi serpeggiano sentimenti anti-euro, ha raccontato Giorgio Squinzi, a margine del suo intervento di chiusura del convegno berlinese. Dunque, il messaggio pre elettorale che gli imprenditori europei hanno mandato stamane anche ai politici tedeschi che stanno affrontando l'ultima settimana di campagna elettorale, è chiaro. Riassunto in un appello sottoscritto dalle imprese familiari aderenti a Confindustria, alla tedesca Bdi e ad altre quattro associazioni imprenditoriali europee (Francia, Spagna, Olanda e Austria). L'euro, scrivono, “è la nostra valuta ed è un importante strumento per lo sviluppo del mercato interno europeo” e per questo “deve essere rafforzato da adesso”. Da qui la richiesta ai governi di “attuare politiche dirette a rafforzare l'euro”. Del resto, come ha ricordato giustamente Grillo, “ogni esitazione all'ulteriore integrazione europea nasconde rischi incalcolabili”. L'applauso più sentito, è scattato con l'ingresso in sala di Mario Draghi durante il discorso di Grillo, quando il capo degli industriali tedeschi ha dato il benvenuto al presidente della Bce “che ha contribuito a risolvere la crisi”. Un giudizio condiviso da Squinzi: “grazie al nostro SuperMario che l'anno scorso ha salvato l'euro”, ha detto poco dopo. E Draghi ha approfittato del suo intervento per sottolineare che “la situazione economica sta migliorando”, che “i rischi di un evento estremo nell'area euro sono calati”, soprattutto per due ragioni. La prima è il consolidamento dei conti pubblici messi in atto dai governi, la seconda è l'ombrello anti-spread messo a punto dalla Bce, l'Omt. Tuttavia, il recupero economico “è ancora agli inizi”. E i governi devono continuare sulla via delle riforme, anche perché la disoccupazione resta “troppo alta”. Tenendo ben a mente che “la Bce non può sostituirsi ai governi nel tagliare i deficit, nel fare le riforme strutturali e nel riparare sistemi politici rotti”. Ogni riferimento all'Italia è puramente casuale.

Se in Siria anche i ribelli hanno il Sarin - Maria Grazia Bruzzone

Sottomettendosi all'accordo Russo-Americano, Bashar Al Assad ha accettato di fornire entro una settimana un elenco dettagliato delle armi chimiche possedute dal governo siriano, e di distruggerle entro la metà del 2014 sotto la supervisione di ispettori internazionali che saranno sul campo già a novembre. Ma che ne sarà dei gas tossici posseduti dai ribelli del Free Syrian Army, che quell'accordo ha rigettato e ha già dichiarato che continuerà a combattere per rovesciare il regime? Mentre resta controverso CHI abbia usato gas lo scorso 21 agosto – né verrà probabilmente detta una parola definitiva nel rapporto degli ispettori dell'ONU, che NON avevano questo compito – che i ribelli dispongano di almeno un po' di armi chimiche lo avrebbe ammesso persino il sottosegretario di Stato John Kerry. In proposito ci sono varie testimonianze, da ultimo un documento riservato di fonte militare Usa di cui sostiene di essere entrato in possesso WND.com, sito americano ultraconservatore che qualche giorno fa gli ha dedicato un post, firmato da F. Michael Maloof, già analista della politica di sicurezza al segretariato della Difesa. Nel documento di fonte militare Usa si conferma che del gas Sarin è stato confiscato già in primavera a membri del Fronte Jabhat al-Nusra, i

più influenti dei ribelli islamisti che combattono in Siria, alleati di Al Qaida di Zawahiri e inseriti dall'Onu e dagli Usa nell'elenco dei gruppi terroristi lo scorso dicembre. Il documento, classificato Secret/NoFORN – da non essere diffuso all'estero – proviene dalla comunità di intelligence americana del National Ground Intelligence Center, o NGIC, e il sito ne sarebbe entrato in possesso martedì scorso. Ne riportiamo dal post ampi stralci, indicativi anche dei complicati intrecci in quella martoriata regione, dove dietro lo scontro ribelli/regime è in atto una guerra per procura dai molti attori. Il documento rivela che l'AQI – Al Qaida Iraq avrebbe prodotto un tipo di gas Sarin di basso livello in Iraq e lo avrebbe trasferito in Turchia. Una fonte militare – riferisce il post - ha spiegato che ci sono state numerose interrogazioni e report di clan, parte di quelli che – con linguaggio militar-burocratico - il documento cita come “50 indicatori per monitorare il progresso e caratterizzare lo sforzo di Al Nusra /Al Qaida Iraq per sviluppare l'agente chimico bellico Sarin”. “In questo documento ci sono le nostre valutazioni sullo stato di quello sforzo al suo culmine, quando approdò nel maggio 2013 all'arresto in Iraq e Turchia di diversi individui chiave”, viene detto. “Successivi report e indicatori non osservati in precedenza suggeriscono che quello sforzo continua a progredire malgrado gli arresti. Lo scorso maggio la confisca è avvenuta quando le forze di sicurezza Turche hanno scoperto un cilindro da due chili contenente gas Sarin mentre perquisivano le case di militanti Siriani di Al Nusra legati ad Al Qaida, a seguito degli arresti (vedi anche qui e qui il giornale turco che subito ha dato notizia). Il gas venne trovato nelle case di sospetti radicali Siriani islamici detenuti nelle province di Adana e Mersin. Erano stati arrestati 12 membri di Al Nusra, descritti allora dalle forze speciali Turche antiterrorismo come “il braccio più aggressivo e di successo dei ribelli Siriani”. Nella confisca la polizia anti terrorismo Turca trovò anche armi, documenti e dati digitali. Al tempo dell'arresto, i Russi chiesero un'indagine sugli arrestati Siriani e i militanti vennero trovati in possesso di gas Sarin. Il sequestro avvenne a seguito di un attacco chimico avvenuto in marzo nell'area di Khan al-Assal nei dintorni di Aleppo, in Siria. In quell'attacco 26 persone e forze governative Siriane vennero uccise da quel che venne stabilito essere gas Sarin, diffuso da un razzo. Il governo Siriano chiese un'indagine da parte dell'ONU. Damasco riteneva che dietro l'attacco vi fossero i combattenti di Al-Qaida, accusando di coinvolgimento anche la Turchia. “Il razzo veniva da un luogo controllato dai terroristi vicino alla frontiera Turca”, secondo quanto dichiarato da Damasco. “Si potrebbe ipotizzare che le armi fossero arrivate dalla Turchia”. Il report della comunità di intelligence dell'NGIC secondo il post rafforza quanto emerso nell'indagine preliminare ONU sull'attacco di Aleppo, secondo cui le prove puntavano ai ribelli Siriani. (Si tratta dell'indagine ONU sulla quale si pronunciò Carla Del Ponte, membro di una commissione ONU. Intervistata alla tv svizzero-ticinese dichiarò che “esiste un forte, concreto sospetto, sia pure non ancora una prova incontrovertibile” che ad usare il gas siano stati i ribelli. Su questo e altri attacchi chimici di provenienza incerta si preparavano a indagare osservatori Onu che erano in arrivo a Damasco proprio nei giorni intorno al 21 agosto -ndr). Lo stesso documento sembra anche sostenere le accuse di un report di 100 pagine consegnato all'Onu dalla Russia. Il rapporto concludeva che i ribelli siriani – non il governo Siriano – avevano usato il Sarin nell'attacco di marzo ad Aleppo. I contenuti di quel rapporto non sono ancora stati pubblicati, ma fonti hanno riferito a WND (il sito web che pubblica il post) che la documentazione indica che il gas venefico sia stato fabbricato in una regione dell'Iraq controllata dai Sunniti e poi trasportato in Turchia a uso dell'opposizione Siriana, le cui file sono gonfiate da membri di Al-Qaida e gruppi affiliati. E qui il documento si dilunga in molti dettagli del rapporto Russo, che nella preparazione e nella spedizione del gas tira in ballo il generale al-Douri a suo tempo molto vicino a Saddam Hussein, e il generale al-Dulaimi, già protagonista nella produzione di armi chimiche, più combattenti stranieri Sunniti affiliati al partito Baath e il Fronte Al Nusra di Aleppo sostenuto dall'Arabia Saudita, con la collaborazione della Turchia attraverso la città di Antakia. E si arriva all'oggi. Il post mette in relazione il documento dell'NGIC con altre testimonianze sul recente attacco chimico del 21 agosto, quello di Ghouta, alle porte di Damasco, sul quale oggi si concentra l'attenzione del mondo. 1) L'analisi dell'esperto americano di terrorismo Yossef Bodanski. Il fatto che l'intelligence del NGIC definisca il gas usato a marzo “di basso livello” rafforza l'analisi di Bodanski, secondo il quale da quel che emerge sulle armi chimiche usate a Damasco, quello del 21 agosto appare un “attacco auto-inflicto” dall'opposizione siriana per provocare un intervento Usa in Siria. Secondo Bodanski – scienziato israelo-americano già direttore della task force del Congresso Usa su terrorismo e la guerra non convenzionale - le analisi preliminari del Sarin utilizzato mostrano che si tratta di un tipo “da cucina” (noi diremmo casereccio), e non di tipo militare. Quello di tipo militare si accumula infatti anche nei capelli e nei vestiti, delle vittime, le sue molecole si staccano e “avrebbero ucciso o comunque colpito i primi soccorritori se toccavano le vittime senza protezioni apposite”, protezioni che non vengono mostrate in molti dei video fatti circolare dai ribelli. (Osservazioni analoghe erano state avanzate a caldo da vari altri esperti, vedi precedente post di Underblog). “Ciò indica fortemente che l'agente in questione sia un “sarin casereccio”, ha affermato Bodanski. Aggiungendo che la descrizione dei feriti fatta da Medici Senza Frontiere concorda con gli effetti di un Sarin diluito di questo genere. Secondo l'esperto di anti terrorismo il movimento jihadista ha le tecnologie che sono state confermate in laboratori di jihadisti catturati sia in Turchia sia in Iraq, e da una massa di dati raccolti su Al-Qaida in Afghanistan. Infine Bodanski ha aggiunto che i proiettili mostrati dall'opposizione, che sono stati testati dagli ispettori ONU, non sono armi standard dell'esercito Siriano. 2) La lettera memorandum a Obama di 12 veterani dell'intelligence Usa. Il post cita quindi il punto di vista di Ray Mc Govern, già analista della CIA, uno dei veterani dell'intelligence americana che hanno scritto una lettera-memorandum al presidente Obama sostenendo che dietro l'attacco del 21 agosto non ci sia il governo di Damasco bensì i ribelli. (la lettera è citata da diversi blog, per es. [qui](#)/[qui](#)). Gli ex agenti dell'intelligence riferiscono quanto detto loro da colleghi in servizio attivo: che un “crescente numero di prove” rivela che l'incidente è stato una provocazione pianificata in anticipo dall'opposizione Siriana. Gli analisti nella lettera fanno riferimento a un incontro, una settimana prima del 21 agosto in cui comandanti dell'opposizione hanno ordinato di prepararsi a una “imminente escalation” dovuta a “sviluppi in corso nella guerra” che sarebbero stati seguiti da un bombardamento della Siria guidato dagli Usa. Il crescente numero di prove verrebbe per lo più da fonti affiliate all'opposizione Siriana e loro sostenitori. Quei report rivelano che i contenitori contenenti agenti chimici vennero portati in un sobborgo di Damasco, dove sono stati aperti. “Incontri preliminari fra comandanti senior dell'opposizione militare e agenti di intelligence del

Qatar, della Turchia e degli Usa hanno avuto luogo nella fortezza militare Turca di Antakia, ora utilizzata come centro di comando e quartier generale del Free Syrian Army e dei loro sponsor stranieri”, hanno affermato gli analisti. 3) Le 10 contestazioni di un parlamentare Usa all'amministrazione. Fin qui il post di WND. Ma colpisce che queste e altre analisi di analogo tenore siano linkate in un post apparso sull'Huffington Post Usa, a firma di un politico Democratico statunitense. Daniel Kucinick, da 16 anni membro del Congresso e per due volte candidato alla presidenza, il 5 settembre contestava 10 affermazioni dell'amministrazione per giustificare l'intervento in Siria, avanzando una serie di dubbi sotto forma di domande. Dubbi di molti generi, anche sulla scia di un interessante e molto argomentato post del noto sito giornalistico McClatchy e un altro di Global Research . Dubbi anche sui video (girati quando e dove?), sulle intercettazioni che incolperebbero Assad (chi le ha fatte? Si è valutato che potrebbero essere dei falsi?), sul numero di vittime (quella cifra di 1429 vittime da dove arriva? Non coincide con altre fonti, per es. Medici Senza Frontiere parlano di 355 morti). Dubbi sull'uso di armi chimiche, persino, e soprattutto sulla pretesa che l'opposizione non le abbia usate e non le possieda (quale opposizione?... e molte altre domande). A quest'ultimo proposito il post di Kucinick linka fra l'altro un post del sito Atlanticssentinel.com che, tra varie cose, cita una storia pubblicata da MintPressNews (e girata sul web, qui l'originale) scritta da un giornalista in collaborazione con una collega freelance presente sul campo che ha parlato a caldo con molti siriani residenti nella zona di Ghouta. E questi raccontano come certi ribelli abbiano ricevuto armi chimiche attraverso il capo dell'intelligence Saudita, principe Bandar bin Sultan, e che siano stati loro i responsabili dell'attacco chimico (sottolineatura del sito). L'Arabia Saudita ha a lungo sostenuto gli insorti in Siria con armi e denaro – osserva Atlanticssentinel. Il regno Saudita ha motivazioni sia settarie sia strategiche per sostenere il rovesciamento di Assad. La ribellione contro il suo regime è composta largamente da Sunniti, la maggioranza che patisce la repressione degli Alawiti di Assad. L'Arabia Saudita aspira a un ruolo di leader nel mondo islamico Sunnita, e Assad è inoltre l'unico alleato arabo dell'Iran Sciita, odiatissimo dai Sauditi. Il post ricorda che il Wall Street Journal un mese fa ha descritto Bandar già ambasciatore Saudita negli Usa, come un “veterano degli intrighi diplomatici”, capace di mettere in atto quello che la CIA ha difficoltà a fare: fornire armi e denaro (e però, mentre il presidente Obama sceglieva la via della trattativa scelta, la CIA inviava ai ribelli armi leggere, mortai e munizioni dalle sue basi in Turchia e Giordania, informa il giornale britannico Dailymailonline, ndr). Rimasto per anni nell'ombra, Bandar è tornato in auge alla grande e avrebbe preso in carico gli “affari” più delicati. Quale che siano le conclusioni dell'imminente rapporto degli ispettori ONU, “ironicamente la maggior minaccia al piano per distruggere le armi chimiche del governo siriano può venire dai ribelli Siriani se aggirano il cessate il fuoco e prendono di mira gli inviati ONU che dovranno rimuovere i gas di Assad, una possibilità che i ribelli sperano possa riportare sul tavolo l'opzione dell'intervento militare americano” – si legge su Consortiumnews, sito di “giornalismo investigativo indipendente dal 1995”.

Obama: “Con Rohani scambi di lettere. Ma l'Iran non s'illuda” - George Stephanopoulos
WASHINGTON - **Presidente, solo due settimane fa sembrava pronto ad attaccare la Siria. Ora sta negoziando con la Russia. È quello che si immaginava allora? Crede che ora gli Stati Uniti siano in una situazione migliore?** «Siamo decisamente in una situazione migliore. Tenga presente che il mio obiettivo è di fare in modo che quello che è successo il 21 agosto non accada ancora. Che non si debbano vedere oltre mille persone, più di 400 bambini, vittime di gas letali. Questa è stata una violazione delle leggi internazionali e della comune decenza. Ora abbiamo l'occasione di fare in modo che non accada più». **Crede che un attacco come quello del 21 agosto non si ripeterà?** «I russi dicono che il regime di Assad non avrebbe mai potuto fare una cosa simile. L'hanno detto quando gli ispettori non erano nemmeno ancora arrivati. Come conseguenza della nostra pressione delle ultime due settimane la Siria, che per la prima volta ha riconosciuto di possedere armi chimiche, ha accettato di aderire al trattato che ne vieta l'uso. Ora i russi dicono che convinceranno la Siria a eliminare tutte le armi chimiche. Non abbiamo ancora prove concrete e verificate che il processo sia effettivamente iniziato, ma i progressi fatti in queste due settimane sono notevoli. La reazione di Assad a delle proteste pacifiche ha portato a un conflitto interno che ha causato centomila vittime e sei milioni di profughi. Ma gli Stati Uniti non possono entrare nella guerra civile di qualcun altro. Non manderemo truppe da terra, non possiamo insediarcene militarmente in Siria». **In passato ha detto che invece bisognava andarci, in Siria...** «Quello che possiamo fare ora è accertarci che le armi peggiori, quelle che non distinguono tra un soldato e un bambino, non siano usate. Se riusciamo in questo compito si potrà iniziare un processo internazionale al quale partecipino anche i Paesi vicini ad Assad, soprattutto Iran e Russia, e che venga riconosciuto che la guerra civile è terribile per il popolo siriano. Occorre arrivare, in modo serio, a una qualche soluzione politica». **Putin ora è diventato un improbabile partner dell'America. Nell'editoriale che ha suscitato moltissime polemiche qui negli Stati Uniti, ha detto: «Non c'è ragione di credere che ad usare le armi chimiche siano stati i ribelli». Lei crede che potrebbe mentire per proteggere Assad?** «Nessuno al mondo prende seriamente in considerazione l'ipotesi che siano stati i ribelli a usare i gas. È vero che ci sono estremisti, inclusi i gruppi affiliati ad Al Qaeda, che non si farebbero nessun problema a usare armi chimiche in Siria e fuori. In ogni modo, gli Stati Uniti e la Russia devono lavorare insieme». **In Siria avete gli stessi obiettivi?** «Non penso che Putin abbia gli stessi valori che abbiamo noi. Ma entrambi abbiamo lo stesso interesse nell'evitare che la Siria precipiti nel caos totale e nel prevenire il terrorismo. La situazione in questo momento è insostenibile. Dovremo lavorare insieme per cercare di trovare un modo in cui gli interessi di tutte le parti - gli alawiti, i sunniti, i cristiani - siano rappresentati, e di portare la temperatura verso il basso in modo che le cose orribili che stanno accadendo nel Paese cessino immediatamente. Nonostante tutte le nostre differenze reciproche mi rallegra che la Russia sia coinvolta, e che potenzialmente, lo possa essere anche l'Iran». **Non pensa che Putin si stia prendendo gioco della situazione e di lei?** «Sì, Ronald Reagan disse “Fidati, ma verifica”. Penso sia sempre andata così, soprattutto quando si interagiva con i leader sovietici un tempo, i russi oggi. Io e Putin abbiamo forti disaccordi su tutta una serie di questioni, ma possiamo parlare. E abbiamo lavorato insieme su temi importanti, come l'Afghanistan e in operazioni antiterrorismo. Questa non è la guerra fredda. Questa non è una gara tra gli Stati Uniti e la Russia. Se Mosca vuole avere qualche influenza nella Siria post Assad, non

colpisce i nostri interessi». **Cosa pensa della posizione dell'Iran?** «Con gli iraniani comunichiamo in via indiretta. Con il presidente Rohani ci siamo scambiati missive inerenti la situazione in Siria. E credo che comprendano che la questione nucleare è un problema ben più importante per noi che quello delle armi chimiche. La mia idea è che gli iraniani abbiano capito che non devono pensare che, poiché non abbiamo colpito la Siria, non colpiremmo l'Iran. Allo stesso tempo credo che dovrebbero capire che c'è una via di uscita diplomatica». **Parliamo di economia. Cade in questi giorni il quinto anniversario del crollo della Lehman. I sondaggi dimostrano che i due terzi degli americani pensano che stiamo andando nella direzione sbagliata, che l'economia non è stabile. Che ne dice di chi pensa che Wall Street abbia vinto, ma la gente comune no?** «Pensiamo a dove eravamo cinque anni fa. Eravamo sull'orlo di una grande depressione. In qualche modo perfino peggiore di quella degli Anni 30. Abbiamo stabilizzato la situazione, ora sono 42 i mesi consecutivi di crescita, sette milioni e mezzo di nuovi posti di lavoro, 500 mila posti di lavoro nel settore manifatturiero, 370 mila posti di lavoro in un settore auto che era completamente crollato. Il sistema bancario funziona. Si stanno dando prestiti alle imprese. Il mercato immobiliare ha recuperato. Ma è anche vero che non siamo vicini a dove dovremmo essere». **Il 95% dei guadagni all'1% della popolazione. È impressionante...** «Lo è. Nonostante i progressi fatti dopo la crisi, gli americani della classe media e i più poveri non ne hanno beneficiato come l'1% del Paese, i più ricchi. Le classi sociali più basse e la middle class non hanno visto crescere il loro reddito, non solo negli ultimi tre, quattro anni, ma negli ultimi 15. E così tutto quello che ho fatto è stato stabilizzare l'economia e rilanciare la crescita, iniziare a produrre di nuovo posti di lavoro e invertire la tendenza degli ultimi decenni. Ecco perché abbiamo reso il sistema fiscale un po' più giusto chiedendo ai più ricchi di pagare di più. In questo contesto è inutile che i repubblicani continuino a insistere con altri, eccessivi, tagli al bilancio: produrrebbero solo l'aumento di disparità sul fronte dei redditi». **In un'eventuale sfida alle primarie democratiche tra Hillary Clinton e Joe Biden lei continuerà a rimanere neutrale come ha fatto fino ad ora?** «È troppo presto per cominciare a parlare delle elezioni presidenziali del 2016. Sono stato rieletto appena da un anno. Adesso il mio interesse è tutto sull'America, lascio a voi preoccuparvi della politica».

l'Unità – 16.9.13

I ragazzi dei depliant – Bruno Ugolini

Esistono lavori particolari che ormai fanno parte indispensabile delle società moderne. Uno di questi è quello dei distributori di volantini o depliant pubblicitari. Sono un esercito di donne e uomini, spesso in giovanissima età, spediti a un lavoro porta a porta, onde cercare di far conoscere iniziative, prodotti. Sono oltre 12.500 in tutta Italia. Lavorano, come tanti alveari, attorno ai «produttori» delle più diverse merci. Lavorano per agenzie organizzate nell'Anad (Associazione nazionale delle agenzie di distribuzione depliant). Erano fino a poco tempo fa spesso privi di diritti e tutele o confinati nei contratti a progetto. Ora, come scrive Roberto D'Andrea, segretario nazionale del Nidil-Cgil, in collaborazione con la Filcams-Cgil (il sindacato dei lavoratori del commercio), nonché con le organizzazioni di categoria di Cisl e Uil, hanno conquistato un contratto nazionale. Un inserto di Rassegna sindacale da ampio spazio alla vicenda. Qui Simone Ceccarelli intervista Andrea Montagni, dirigente della Filcams e spiega come siano emerse certe incongruenze della riforma Fornero. È interessante notare come l'accordo abbia trovato commenti favorevoli da chi tra gli imprenditori lo ha considerato «come l'inizio di una concorrenza reale nel settore». Mentre altri «hanno invece il terrore che una volta scoperchiato il nero non siano più in grado di operare con il margine di profitto che hanno avuto sino ad oggi». La via della contrattazione per i precari (da tempo invocata da Susanna Camusso) sta quindi dando risultati. Un altro caso è quello dell'accordo raggiunto con le Ong, le organizzazioni non governative che operano nel campo della cooperazione allo sviluppo. E un settore, spiega D'Andrea, in cui si applicano diversi contratti nazionali (Cooperative Sociali, Commercio, Istituti ecclesiastici...), e che riguarda circa 7000 lavoratori fra cooperanti in giro per il mondo e personale impiegato in Italia. E spesso con questa situazione le controparti potevano passare da un contratto all'altro anche in ragione della differenza di costo. Ora il sindacato ha regolato le collaborazioni «genuine» presenti nel settore, trasformando in lavoro dipendente quelle non correttamente utilizzate. Un'esperienza significativa anche perché è stata sperimentata, tramite il Nidil, per la prima volta l'uso di Internet per far esprimere un parere agli interessati e ottenere una validazione dell'ipotesi di accordo. Il Nidil ha organizzato, a questo scopo, il sito «www.cooperantiong.it». Una novità che accompagna l'idea «di un sindacato aperto a tutti i lavoratori». Una strada aperta anche in un altro settore col sito «dissociati.it», volto a coinvolgere i cosiddetti «associati in partecipazione». Sono interessati circa 52.000 lavoratori spesso impegnati come commessi nei negozi e considerati «soci» dell'imprenditore. È stata percorsa, su questo fronte, anche la via legale. Così tre lavoratori della «Poltronosofà», assistiti dalla Cgil, hanno ottenuto dal Tribunale di Torino il diritto al reintegro con contratto di lavoro subordinato. Costoro avevano rifiutato il diktat dell'azienda che voleva certificare come «autonomo» il loro contratto di associazione in partecipazione. Volevano cioè un attestato di «partecipazione» e non di dipendenza. Un rifiuto che era costato il loro licenziamento. Un episodio alla Marchionne. Secondo il tribunale, gli associati in partecipazione erano invece a tutti gli effetti dei lavoratori subordinati: esisteva infatti un mansionario-vademecum in cui erano specificate tutte le attività da svolgere e a cui i lavoratori dovevano attenersi pedissequamente. Altro che autonomi! Accordi e sentenze di natura diversa. Tutti mirano a cercare una soluzione per il mondo diversificato dei precari. Senza aspettare un ritorno al posto fisso per tutti il sindacato sceglie la strada della contrattazione verificando nella realtà chi è un dipendente come gli altri e chi è un collaboratore temporaneo. Come ha scritto D'Andrea si tratta di iniziative che mirano a «un'inclusione che ha significato trasformazione del rapporto di lavoro quando esso era usato in modo illegittimo, ed equiparazione – anzi: costo maggiore – per il lavoro parasubordinato che risponde a reale autonomia».